

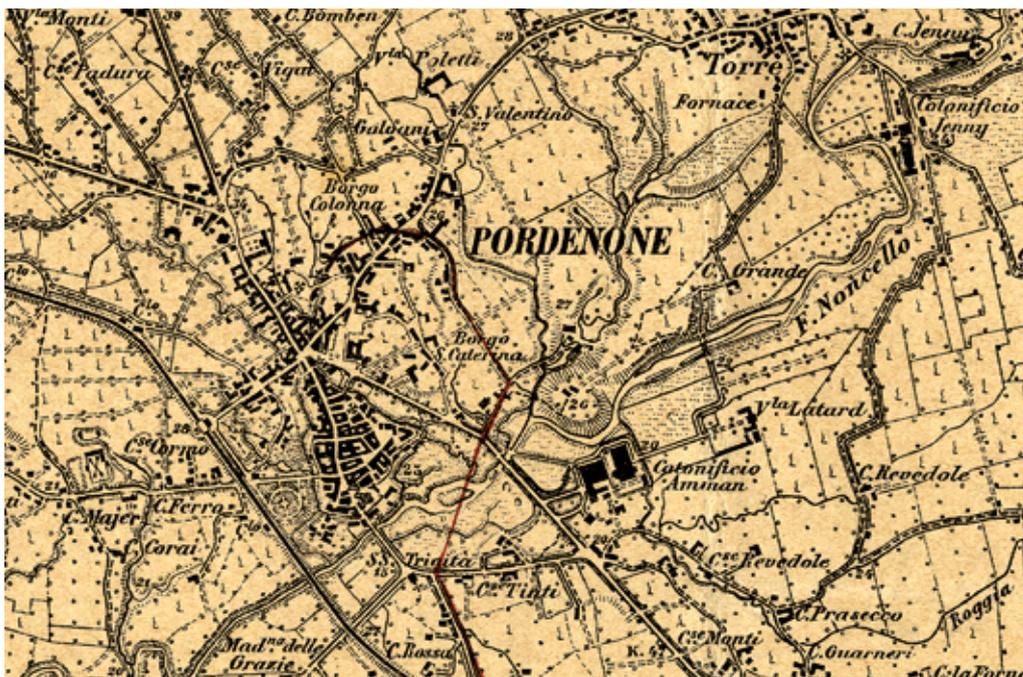
# 1. Città: passato, presente, futuro

## Urbanistica e architettura a Pordenone nel Novecento: *La città senza regole nel periodo della ripresa post bellica (1919-1929)*

di Moreno Baccichet

La città si presentò al nuovo secolo senza sostanziali cambiamenti nel suo impianto urbano rispetto a quella che era la condizione della fine dell'800. Solo il numero e la dimensione delle strutture artigianali e industriali era cresciuto, mentre i tessuti residenziali e i servizi non erano mutati. Qualche grande villa extraurbana, come la Querini, si era appoggiata al disegno urbano di età moderna e persino l'arrivo della ferrovia non aveva prodotto un grande sviluppo edilizio nei pressi dell'infrastruttura, perché le fabbriche continuavano ad appoggiarsi alle acque per sfruttare un'energia a basso costo. I problemi creati dall'immigrazione, invece, venivano risolti aumentando il numero di abitanti per vano, oppure costruendo grandi dormitori per operai che non risiedevano in città con la famiglia.

In sostanza lo sviluppo industriale non aveva avuto delle ricadute dirette sulla forma della città. I guadagni della prima industrializzazione pordenonese venivano drenati verso i centri della finanza nazionale e internazionale e questo causò l'incapacità di cogliere l'occasione per ridisegnare una città moderna. Pordenone era un importante centro produttivo, ma non assumeva la forma di una città industriale. Anziché seguire le orme del capoluogo udinese che nel 1909 diede l'incarico a Sanjust di Teulada di redigere il primo piano della città, il comune del Noncello rinunciò agli strumenti urbanistici per impegnarsi, invece, nel definire una nuova rete di infrastrutturazione ferroviaria e stradale che collegasse la città con i mercati delle merci e della manodopera<sup>1</sup>. Furono spese molte energie per progettare la mai



Pordenone all'inizio del '900. In rosso la linea elettrica che collegava gli impianti della Società Elettrica a San Giorgio con quelli di Fiume Veneto.

# 1. Città: passato, presente, futuro

completata ferrovia Oderzo-Pordenone-Aviano<sup>2</sup>, il nuovo macello, la riorganizzazione degli edifici scolastici, la rete stradale limitrofa alla città<sup>3</sup>, ma dal punto di vista del paesaggio urbano fu posta attenzione solo ad alcuni nodi stradali.

Anche i privati colsero il nuovo valore dei collegamenti e le possibilità offerte dal diffondersi del trasporto su gomma. I Fratelli Populin, per esempio, all'inizio degli anni '20 costruiscono il moderno garage in via Bertossi concludendo un accordo con il comune che in qualche modo riconobbe il nuovo ruolo dei servizi automobilistici privati rispetto allo sviluppo della città<sup>4</sup>.



Intestazione della SAP con l'immagine del moderno garage di via Bertossi.

Per il resto l'attività edilizia era priva di una regia e le occasioni che scaturivano dalle iniziative dei privati sembravano disegnare una modernità a 'spot'. Il ridisegno della città veniva lasciato alla nuova geografia dei servizi. Una geografia più dilatata, che nel coinvolgere aree fino allora non urbanizzate costituiva una nuova serie di nodi attorno ai quali si sarebbe sviluppata la città novecentesca, se non fosse che l'espansione superò di molto la corona dei nuovi servizi.

Soprattutto la giunta di sinistra del sindaco Rosso s'impegnò in modo concreto nella modernizzazione dei servizi pubblici ponendosi come obiettivo primario la ripresa del progetto maturato prima della guerra di costruire un grande edificio scolastico sui terreni dei Cossetti. Del progetto fu incaricato l'ingegnere Mior con l'espresso indirizzo di "edificare un palazzo centrale con due palestre una aperta e una chiusa"<sup>5</sup>. Nel '24 il progetto ricevette una radicale riforma e si pervenne anche alla rinuncia di costruire un secondo piccolo edificio scolastico a servizio della periferia che si stava espandendo lungo le direttrici dei viali Grigoletti e Montereale<sup>6</sup>.

L'occasione di espandere i servizi urbani a nord del tribunale, ospitato nell'ex convento dei domenicani, permise all'amministrazione di definire anche lo spazio dedicato alla commemorazione della grande guerra. All'inizio del '24 si pervenne alla definizione degli spazi relativi al parco della Rimembranza e alla progettazione dell'omonimo viale, in pratica viale Trieste, che secondo l'ingegnere Antonio Salice si sarebbe dovuto "allargare fino a metri dodici di viale fronteggiante il nuovo edificio scolastico urbano"<sup>7</sup>. Un'ulteriore importante fase di arricchimento del patrimonio architettonico della città fu il completamento del teatro Licinio progettato dall'udinese Provino Valle prima della guerra e seguito nelle sue fasi costruttive dall'ingegnere Luigi Querini<sup>8</sup>. Più di linguaggio storicista fu invece l'esperienza di costruzione dell'ampliamento del municipio in Contrada Maggiore affidato a Cesare Scoccimarro, più giovane di Valle, ma che come il collega udinese si era diplomato in disegno architettonico all'Accademia di Venezia.

Negli anni '20, in modo non diverso dal teatro di Piazza XX Settembre, ripresero anche i lavori per completare il campanile di San Giorgio progettato nel 1907<sup>9</sup> e l'ampliamento e riordino del bagno pubblico che si trovava ancora in aperta campagna<sup>10</sup>.

L'incapacità del comune di muoversi al di fuori degli spazi dell'emergenza è ben evidente anche nello schieramento delle opere pubbliche previste per contrastare la disoccupazione.

Nel primo dopoguerra l'intento di riattivare le vie di collegamento fluviale si era concretizzato in un faraonico e antistorico progetto di rifondazione portuale subito interrotto per la cronica mancanza di finanziamenti. Così anche il progetto pordenonese elaborato dall'ingegnere Augusto Mior nel 1919<sup>11</sup> era diventato una sorta di concreto esempio sulla distanza che passava tra gli annunci e le difficoltà di reggere la spesa per opere tanto estese<sup>12</sup>. Era evidente che il lavoro degli spalatori era stato solo un pretesto per mitigare gli effetti della crisi economica: "negli anni 1920 e 1921, essendovi a Pordenone un grave disagio per la disoccupazione operaia, l'Amministrazione Comunale di quel tempo ha fatto eseguire dei grandiosi movimenti di terra, i quali avrebbero dovuto costituire una prima serie di opere aventi per iscopo di migliorare le condizioni della navigazione lungo il fiume Noncello, rendendo possibile l'accesso delle

# 1. Città: passato, presente, futuro

barche da trasporto fino a quella città, mentre nel periodo di tempo dal 1820 al 1917, esse dovevano arrestarsi due chilometri più a valle, nella località Dogana<sup>13</sup>. Il progetto prevedeva anche la costruzione di una conca di navigazione in occasione della confluenza del Noncello nel Meduna, una conca che avrebbe permesso di alzare il livello dell'acqua creando un salto da sfruttare con la costruzione di una piccola centrale idroelettrica. Questi progetti furono interrotti ben presto tanto che nel 1925 anche il senatore Elio Morpurgo fece sentire la sua voce protestando con il ministero dei lavori pubblici affinché i lavori sul porto fossero completati a spese dello Stato<sup>14</sup>.

I lavori sul porto non portarono alcun frutto per la città, quello sulle nuove reti ferroviarie nemmeno e la sola azione intrapresa per dare casa agli sfollati fu quella che vide trasformare le "casermette" di via Molinari in alloggi<sup>15</sup>. Nella sostanza l'amministrazione comunale, indipendentemente dal colore politico, non volle cogliere l'occasione per promuovere in prima persona l'attività di riorganizzazione urbana, ma, con atteggiamento liberale, preferì lasciare ai privati l'azione di promozione urbana.



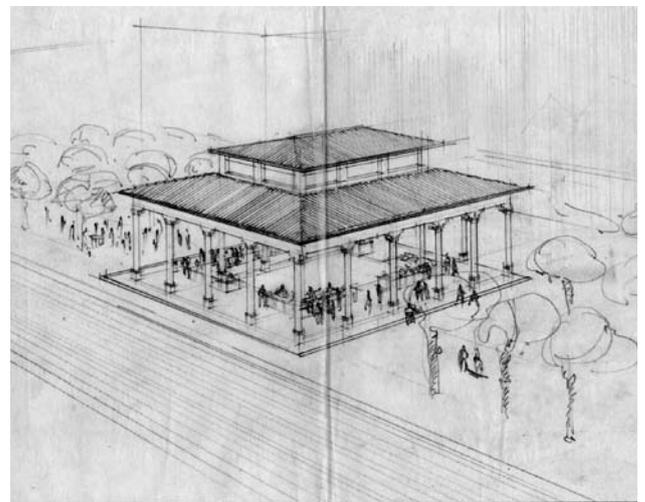
Lo stadio di Pordenone costruito oltre la ferrovia.

Tra le attrezzature progettate nel primo periodo del governo fascista, invece, va annoverato lo stadio che, sul finire del '24, un'associazione avrebbe realizzato sui terreni comunali posseduti al di là della stazione, non lontano dalle baracche degli sfollati. In quell'area il comune per anni aveva cercato di sviluppare qualche attività industriale che avesse la necessità di appoggiarsi alla linea ferroviaria, ma nessuno aveva mai fatto una richiesta per ottenere quei lotti di terra di proprietà pubblica<sup>16</sup>.

**La riorganizzazione degli spazi per il mercato**  
Ebbero invece un esito diverso le scelte urbanistiche

di riorganizzazione del sistema dei mercati pubblici contestualmente a quanto si stava facendo a Udine dove era stata prevista la costruzione di un grande mercato ortofrutticolo nella periferia della città. Una prima delibera consigliare di Pordenone prescrisse il trasferimento del mercato bovino al sottopasso di via Cappuccini, dove poi sorgerà il giardino pubblico, mentre i banchi della verdura, della frutta e del pollame sarebbero stati portati in piazza XX Settembre e il mercato del grano in Piazza della Motta.

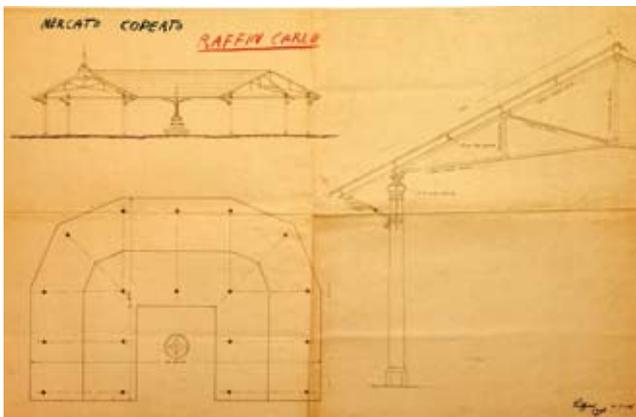
La costruzione di due strutture per il mercato in una zona assolutamente centrale era l'obiettivo chiaramente espresso dall'amministrazione fascista. Il mercato coperto era un tipo edilizio non nuovo che si voleva introdurre in città con modalità abbastanza usuali. L'impegno del sindaco Cattaneo per riformare i luoghi del mercato pordenonese aveva scatenato non poche discussioni sulla scelta dell'ambito: "taluni vorrebbero che detto mercato [della frutta e verdura] sorgesse sopra l'attuale pescheria sulla quale verrebbe costruita una apposita piattaforma rialzata fino al livello della Via Cesare Battisti; altri pensano che la posizione migliore sia quella del piazzale XX Settembre, nell'area alberata a lato di palazzo Cossetti, dove si vorrebbe trasportare anche la pescheria; altri infine prospettano l'opportunità di collocare il mercato nella piazza del Moto". Luigi Querini usò tutta la sua influenza per fare in modo che il mercato di frutta e verdura fosse costruito sul piazzale prospiciente l'ex convento dei domenicani su progetto dell'amico e collega Gino Canor<sup>17</sup>.



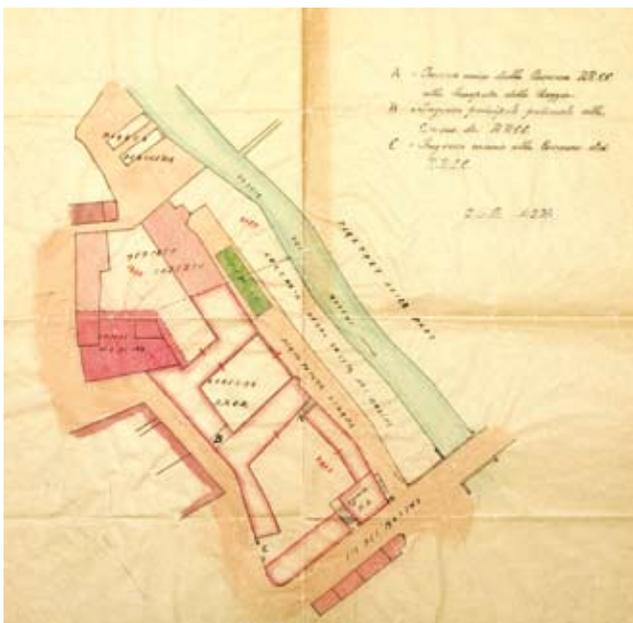
Prospettiva del progetto di Canor per Piazza XX Settembre.

# 1. Città: passato, presente, futuro

L'ingegnere predispose un progetto che prevedeva di smorzare la pendenza del grande slargo di piazza XX settembre con tre piattaforme sulle quali sarebbero state costruite "due tettoie in ferro cha serviranno per il mercato della frutta e della verdura, mentre per quello dei latticini e della polleria servirà il terzo ripiano senza tettoia"<sup>18</sup>. Alla fine il consiglio decise di costruire una sola e grande tettoia ma di fatto non se ne fece nulla. Al progetto di Canor seguì nel '26 la proposta di Carlo Raffin che propose all'amministrazione un padiglione con pianta a forma di C realizzato completamente in ghisa, ma anche questa proposta rimase priva di attuazione.



Proposta per un padiglione del mercato in metallo di Carlo Raffin.



Planimetria dell'area dell'ex convento posta a ridosso delle mura e della roggia. Il disegno illustra la dimensione dell'insediamento dei carabinieri e gli spazi che con la demolizione potevano essere liberati per il mercato ortofrutticolo.

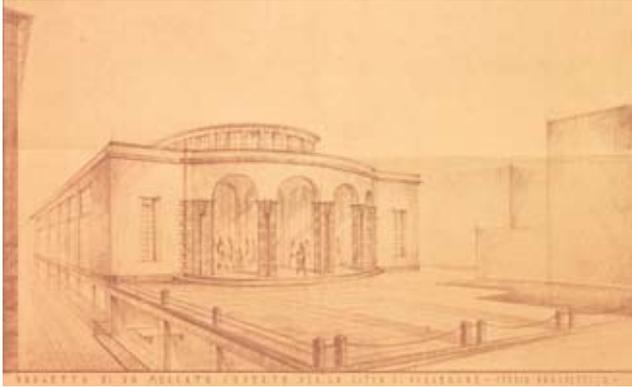
Nel '28 si stava ancora valutando l'ipotesi di organizzare un unico luogo per il mercato nei pressi della pescheria, approfittando dell'area del vecchio ospedale dismesso<sup>19</sup>. Nelle strutture del dell'ex-convento, poste alle spalle della Chiesa del Cristo, aveva già trovato posto la caserma dei carabinieri e si stava per insediare la vice prefettura. Una nuova strada in fregio alla roggia avrebbe potuto servire sia la pescheria che il nuovo mercato ortofrutticolo. Il progetto fu affidato al nuovo architetto di fiducia dell'amministrazione, Cesare Scoccimarro<sup>20</sup>, che predispose ben tre bozze del progetto: "ho ritenuto necessario uno studio di sistemazione della zona in cui dovrà sorgere il nuovo fabbricato. Perciò ho l'onore di presentare alla S.V. Ill. N.° 3 soluzioni planimetriche allo scopo di illustrare le varie forme che potrà assumere l'edificio in relazione alle vie di accesso, alle costruzioni vicine, ed alla nuova piazza che sorgerà in seguito alle preventivate demolizioni dei vecchi fabbricati"<sup>21</sup>.



Cesare Scoccimarro, prima proposta per il mercato con una soluzione su due piani e copertura del superiore con una struttura in metallo.

Il progetto scelto era molto aereo e moderno e leggeva le morfologie dei luoghi in modo non diverso dalla sistemazione che Jože Plečnik aveva fornito per Lubiana riprofilando il lungofiume della sua città natale. Nel piano seminterrato, a contatto con la roggia avrebbe trovato posto la pescheria collegata al livello superiore da due ampie scale a chiocciola. Al primo piano e quindi al livello della città storica, sarebbero state vendute frutta e verdura con i banchi organizzati in un ampio locale pilastrato. Veniva così proposta a Pordenone la prima vera architettura in cemento armato con strutture molto esili e dalle forme morbide quanto nuove. Il solaio sarebbe stato costruito con travi in cemento ortogonali poste tra

# 1. Città: passato, presente, futuro



Cesare Scoccimarro, seconda proposta per la costruzione del mercato ortofrutticolo.

loro a interasse di poco più di tre metri. La soletta spessa dieci centimetri era interrotta da vetri diffusori che avrebbero smorzato l'effetto chiaroscurale del solaio. Un secondo progetto mostrava, invece, una soluzione formale più tradizionale con una grande sala pseudo ellittica anticipata da un portico con pilastri sorreggenti archi a tutto sesto.

In ogni caso Cattaneo non ebbe la forza né il tempo per giungere alla definizione dei nuovi spazi del mercato e il progetto rimase presto dimenticato.

## L'espansione della periferia

Come abbiamo detto, la città nel primo dopoguerra non dimostrò la maturità di pensare a un piano urbanistico capace di dare forma alla grande attività edilizia che si sarebbe sviluppata dopo il primo periodo della ricostruzione, ma si limitò a gestire i finanziamenti ordinari e quelli straordinari nel tentativo di rendere moderno ed efficiente il reticolo stradale esistente<sup>22</sup>. Gran parte delle aree di espansione della città di fatto sorsero lungo tratturi di campi e ancora oggi, se si escludono alcune ampie lottizzazioni impostate dai privati, la maggior parte delle strade non rettilinee segue con precisione i percorsi agricoli di antico impianto. Un esempio per tutti della cattiva pratica di considerare immutabile il regime e l'assetto delle proprietà nella periferia della città è senza dubbio il caso del restauro e allargamento del Vial D'Aviano e del Vial del Turco che si proponevano come settori di espansione per un'edilizia popolare alternativa alle lottizzazioni più prestigiose realizzate sui lati di via della Comina sui terreni dei signori Montereale<sup>23</sup>. Costruire lungo le strade esistenti costava meno e questa disponibilità di

terreni raggiungibili con l'automobile rese più difficile realizzare piani urbanistici anche per i privati. La grande lottizzazione dei Montereale per molto tempo resterà quasi del tutto ineditata.

L'idea di costruire settori di ampliamento tanto ampi, regolati da una urbanizzazione stradale a maglia regolare e a lotti larghi, precorreva i tempi dei piani urbanistici per l'espansione urbana. Siccome si poteva costruire in pratica ovunque non c'era motivo perché chi volesse costruire una nuova casa si assoggettasse ai prezzi richiesti dai di Montereale o da altri lottizzanti. La grande disponibilità di terreni agricoli di piccola dimensione e vicini al centro abitato drenava gran parte delle richieste di lotti edificabili e le imprese erano ben disposte a procedere nel lottizzare le particelle agricole più grandi poste lungo le strade esistenti, come via Revedole o lungo via San Giuliano. Gli imprenditori che avevano ridisegnato le loro ampie proprietà per una residenza suburbana di pregio, invece, facevano fatica a trovare chi acquistasse lotti tanto ampi e costosi e il viale dei di Montereale cominciò ad essere urbanizzato, come la naturale espansione della città, solo negli anni '30 con un mix di servizi (caserme e ospedale), residenze, e opifici (Zanussi). Nessuna norma stabiliva quali funzioni si potessero insediare nelle lottizzazioni suburbane tanto che quando il prof. Antonio Marson chiese di costruire per se stesso un edificio adibito a cantiere per la produzione di manufatti in cemento lungo Vial d'Aviano, la commissione d'ornato non poté far altro che cercare di chiedere un certo decoro per l'edificio, consigliando prima uno stile architettonico consono al valore urbano della strada, e, quando il professore presentò una sorta di palazzetto neogotico, prescrivendo di ridurre quegli archi a tutto sesto<sup>24</sup>. Anche lungo via Grigoletti la città si espandeva grazie all'intervento dei privati che lottizzavano ampie zone agricole con l'idea che si sarebbero presto trasformate in una elegante periferia per sobborghi. La Braidà Nicoli per esempio, fu urbanizzata con strade regolari per dare vita a una borgata semideserta che aveva il pretenzioso nome di Eden<sup>25</sup>. Via Ferrata e via Selvatico furono ridisegnate con strade rettilinee e lotti di modeste dimensioni, adatti a tutte le tasche. Le modalità di insediamento non erano normate e il solo requisito sufficiente per costruire un'abitazione era che il lotto, per quanto piccolo, fosse raggiungibile da una strada nuova o storica.

# 1. Città: passato, presente, futuro

Chi acquistava un lotto lo dimensionava in base alla sua disponibilità economica, in pratica su misura, per cui era possibile che a fianco a ville prestigiose, impostate su ampi giardini, si trovassero edifici di più modesta dimensione. Per esempio, il piccolo villino che il geometra Giuseppe Fiori progettò per Giovanni Tognatti era prospiciente l'importante villa Della Torre a San Giacomo, su via Ferriera. Si trattava di un edificio in fin dei conti modesto, che accese le preoccupazioni della commissione d'ornato per le sgrammaticature formali ("i contorni proposti hanno carattere industriale e perché venga meglio studiata la parte architettonica; si consiglia anche di sopraelevare il coperto della torretta"<sup>26</sup>), che si sarebbero notate ancor di più vicino a una delle più belle ville degli anni '20 di Pordenone.

Per altro verso questi quartieri suburbani erano immersi in un paesaggio agrario che in qualche modo subiva una sorta di lenta modernizzazione. Infatti, nonostante la vocazione industriale della città a Pordenone, negli anni '20 non fu di poco conto la costruzione di edifici rurali in Comina o nei borghi esterni alla città<sup>27</sup>.

Regolare l'assetto infrastrutturale dell'espansione cittadina era l'ultima preoccupazione dell'amministrazione comunale. Solo in due casi il comune intervenne in prima persona con lavori di riassetto della viabilità esistente. In entrambe le occasioni si trattò di piccole operazioni di sventramento, come quella condotta su Via Cavallotti, individuata come un asse importante di espansione urbana nel suo nuovo



Edifici ricostruiti a cavallo del 1930 per allargare la sezione stradale di Via Cavallotti.

rapporto con Torre e Cordenons. Nonostante tutto la definizione dei nuovi fronti stradali arriverà a una definizione formale solo verso l'inizio degli anni Trenta<sup>28</sup>.

Nelle poche occasioni in cui l'amministrazione si impegnò in prima persona per riorganizzare una porzione di città esistente l'opera fu defaticante e piena di ostacoli creati proprio dal rapporto con i privati. L'attività di riorganizzazione di Largo San Giovanni, per esempio, destò una certa discussione in città, soprattutto a causa della distruzione della chiesetta che dava il nome a quel luogo. L'opinione pubblica si divise tra coloro che volevano la conservazione dell'edificio e chi si proponeva di rendere più funzionale un incrocio stradale che di lì a poco si sarebbe ulteriormente complicato con la costruzione della nuova circonvallazione (viale Marconi)<sup>29</sup>. Già nel 1924 il sindaco Cattaneo aveva individuato l'incrocio tra via Comina (oggi Montereale) e via Grigoletti come un luogo importante per l'assetto futuro della città.



Veduta della chiesetta di San Giovanni con sullo sfondo Viale Grigoletti ancora privo di edifici moderni.

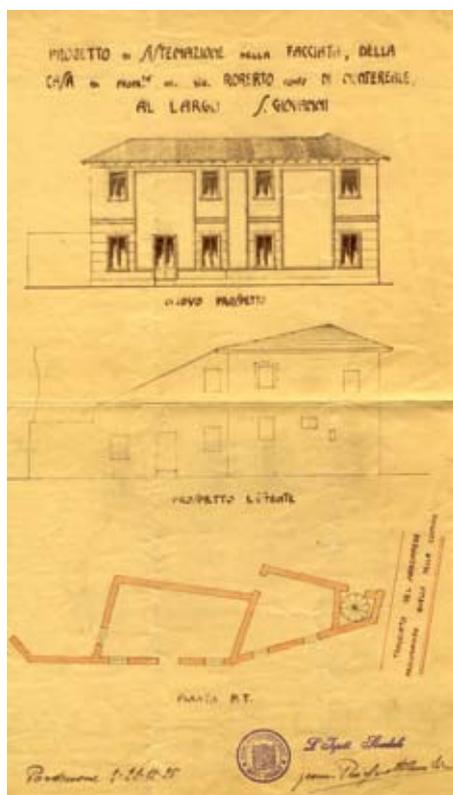
Sull'argomento fu chiamata ad esprimersi la commissione d'ornato (6 ottobre del '25), probabilmente sulle bozze di un progetto prodotto dal geometra Marcolin, incaricato dai di Montereale a formalizzare una proposta di ricomposizione degli edifici retrostanti al piccolo edificio sacro che si sarebbe demolito di lì a poco. Il progettista presentò la proposta per un palazzetto esplicitamente riferito all'architettura del '500 veneziano, che avrebbe totalmente sostituito i fabbricati esistenti proponendosi come un nuovo fondale alla prospettiva del rettilineo stradale che proveniva da corso Garibaldi.

# 1. Città: passato, presente, futuro



Progetto per la costruzione di una nuova facciata degli immobili dei di Montereale su Largo San Giovanni predisposto dal geometra Elci Marcolin.

La definizione della ricomposizione della facciata dei corpi di fabbrica che un tempo erano nascosti dalla chiesetta complicò ulteriormente il rapporto tra i di Montereale e il comune. La famiglia non era disposta a realizzare l'opera a proprie spese e chiese all'amministrazione di intervenire nel definire un diverso progetto sulla nuova piazza che fosse dignitoso e condiviso dalla proprietà. Il progetto fu steso nel dicembre del '25 dallo stesso ufficio tecnico comunale

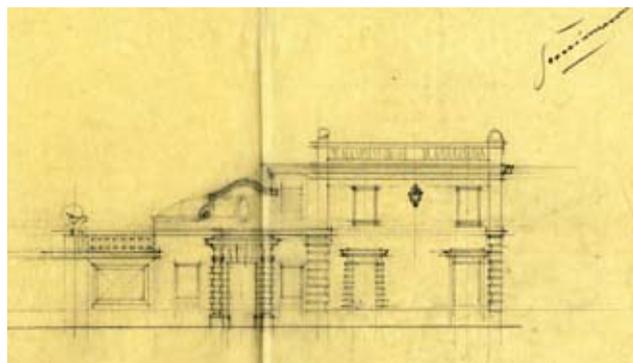


Proposta di ricostruzione del prospetto su Largo San Giovanni elaborato dagli uffici comunali.

con un esito che non incontrò il gradimento della famiglia.

Il possidente precisava che aveva chiesto un consulto su quel progetto e, "fatto vedere da competenti, hanno detto che detto progetto non corrisponde ne a edilizia, ne a prospettiva" e, quindi, richiedeva con determinazione "un sopraluogo con l'incarico tecnico del Comune, con la mia presenza, per concretare il da farsi"<sup>30</sup>. La proposta era alquanto semplificata e in sostanza non voleva modificare l'assetto murario del fabbricato esistente, che, essendo un annesso rustico, era giocato su diversi volumi corrispondenti a specifiche funzioni.

Per giungere alla definizione di una sistemazione onorevole di quel prospetto, che la demolizione della chiesetta rendeva tanto evidente, il podestà coinvolse anche Cesare Scoccimarro che, in modo informale, presentò uno schizzo di ricomposizione di quella facciata operando non sulle murature, ma sull'apparato decorativo.



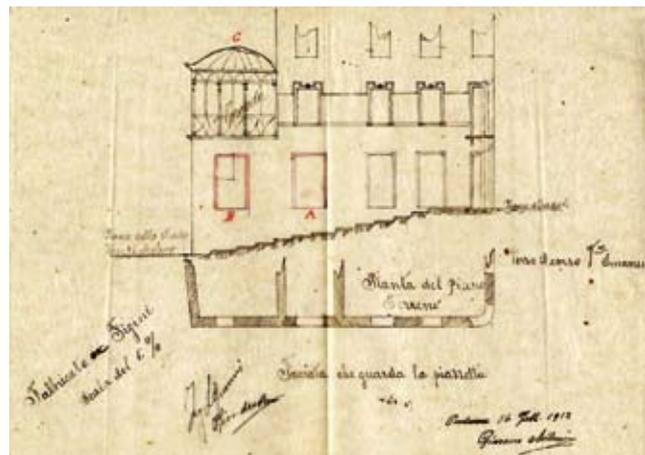
Proposta di ricomposizione del prospetto su Largo San Giovanni firmata da Cesare Scoccimarro.

Lo schizzo prevedeva cornici ai fori, la costruzione di un portale d'ingresso alla proprietà Montereale in asse con via Garibaldi e la soluzione della copertura con un solaio pieno sormontato da una balaustra. Nemmeno questa soluzione piacque ai proprietari, tanto che nel 1928 dichiaravano di avere fatto con l'amministrazione "una convenzione, e nella medesima fu posto un articolo e cioè che abbattendo la Chiesa mi si facesse fare a spese del Comune la facciata dei locali dietro la medesima, come da progetto con tipo consegnato al Comune e stato approvato. Abbattuta la Chiesa, il Comune, invece di far fare la facciata delle case dietro la detta Chiesa, ha mandato un'impresa che diede alla facciata un'imbiancatura sia al muro come alle finestre"<sup>31</sup>.

# 1. Città: passato, presente, futuro

Negli anni '30 l'amministrazione riprenderà il dialogo con la famiglia e in cambio di una tomba in cimitero otterrà la concessione di demolire il lungo fabbricato di annessi agricoli posto all'ingresso di via Montereale in modo da allargare tutta la grande via che conduceva alle caserme e all'ospedale, configurandola in una dimensione ampia e regolare. Del progetto sarà incaricato proprio Cesare Scoccimarro che all'epoca si era già trasferito a Milano e che, nonostante avesse già lavorato per l'amministrazione pordenonese, fu consigliato al podestà Nello Marsure dagli Scaini<sup>32</sup>. Nell'occasione si offriva al progettista la possibilità di "disegnare, col Suo ben noto senso artistico, il cancello e la mura in modo da trasformare la visione della località e portare un po' di arte dove attualmente non esistono che delle brutture". Si sarebbe provveduto così al definitivo allargamento di via Montereale "in preciso prolungamento della linea retta tirata dal muro di cinta della Caserma di Cavalleria alla nuova mura di cinta della proprietà Montereale attualmente in costruzione"<sup>33</sup>.

Oltre alla definizione del nuovo assetto di Largo San Giovanni all'inizio del secolo la vertenza più importante e defaticante per l'assetto urbanistico della città fu quella relativa all'area sottoposta alla demolizione della porta trevisana della Bossina. La definitiva soluzione della discontinuità delle principali contrade pose il problema di ridefinire il luogo del ponte delle Beccarie e le facciate dei due edifici che ora introducevano a Corso Vittorio Emanuele e che si affacciavano sul palazzo della posta e sulla piazzetta. Una volta di più non c'erano strumenti per giungere alla definizione di quell'angolo e la forma degli edifici e degli spazi pubblici fu il risultato di un lungo e continuo lavoro di intese tra l'ente pubblico e i privati attraverso la verifica di semplici progetti edilizi. Uno dei problemi più importanti affrontati nell'anteguerra fu come finire la serie degli archi del porticato ovest della contrada maggiore in occasione dell'originaria strozzatura della porta. L'ingegnere Augusto Mior era "convinto che il lavoro sarebbe riuscito antiestetico per le dimensioni eccessive dell'arcone [proposto] rispetto agli archi vicini". L'ingegnere fornì al sindaco anche uno schizzo della soluzione che avrebbe, secondo il suo gusto, avuto la migliore riuscita e che prevedeva una serie di piccoli archi su colonna. Sull'altro lato invece si pervenne più lentamente alla definizione dell'edificio dei Milani<sup>34</sup>.



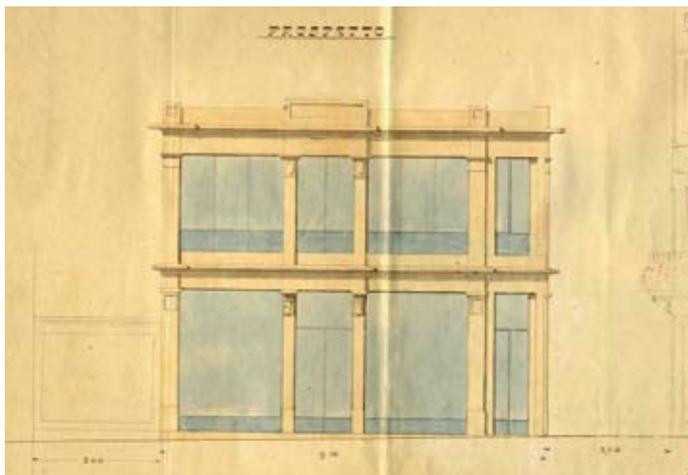
Definizione del primo progetto di riforma del palazzetto Milani.

Restava però il problema di cosa fare degli spazi della piccola piazzetta delle Beccarie ricomposta dopo la demolizione delle botteghe Brusadin, ma alla definizione di questo problema ci si poté mettere mano solo nel dopoguerra. Nello spazio vuoto, che in antico anticipava il fossato della porta, il comune intendeva attivare una qualche iniziativa, ma anche i privati non erano indifferenti al riutilizzo di uno spazio che faceva da snodo tra Corso Vittorio Emanuele, Via della Posta e la scalinata che scendeva in Vicolo delle acque. Fin dal 1919 Guido Belluzzi ed Enrico Michieli avevano inoltrato la richiesta per erigere in questo ambito un chiosco che fungesse da edicola, posto di telefono pubblico e anche da caffè. In modo non diverso Umberto Venerus chiese per se quella concessione pubblica precisando che se accontentato avrebbe eretto in quel luogo un chiosco di soli quattro metri quadrati "di estetica decorosa e [che] servirà per



Il chiosco dei giornali in stile eclettico proposto da Venerus per Piazzetta delle Beccarie.

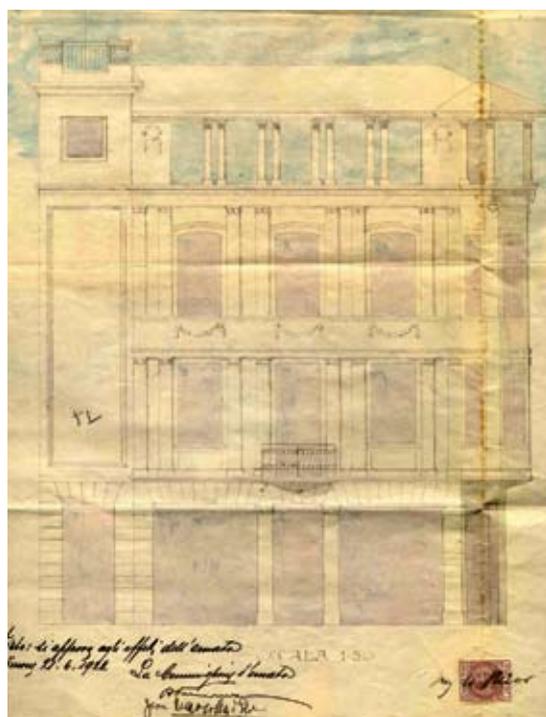
# 1. Città: passato, presente, futuro



Augusto Mior. Le due versioni dell'edificio commerciale su via della Posta elaborate tra il 1919 e il 1921 al posto della Piazzetta delle Beccarie.

la vendita dei giornali ed opuscoli di propaganda del nostro partito (al quale mi onoro di appartenere)<sup>35</sup>. L'ammiccamento alla giunta di sinistra non ottenne alcun effetto perché il Commissario prima e il sindaco Guido Rosso dopo, avevano una diversa idea di sviluppo per l'ex piazzetta. Romano Sacilotto si era reso disponibile a costruire nell'area posta tra il Vicolo delle acque e Via della Posta un edificio commerciale che sul retro avrebbe contenuto le nuove latrine comunali e la casa del custode<sup>36</sup>. La parte pubblica dell'edificio prevedeva al piano terra, su Vicolo delle acque, le latrine per i maschi, al mezzanino quelle per le donne e la cucina del custode e al piano superiore sarebbero state ricavate le camere dell'abitazione. Sul fronte stradale Sacilotto avrebbe costruito un edificio commerciale su due piani non molto diverso da quelli che c'erano a Udine in via Manin e via Poscolle. Di lì a poco Sacilotto scaricò l'accordo concluso con il comune su Luigi Baschiera che chiese e ottenne di modificare di poco il progetto preparato dall'ingegnere Mior e datato 23 agosto del 1919<sup>37</sup>. L'imprenditore si impegnava a costruire tutto l'edificio e a cedere al grezzo i locali delle latrine all'amministrazione comunale. Secondo il progettista "si è seguita una linea direttrice già discussa e concordata con qualche membro della ultima Amministrazione Comunale ante-guerra secondo la quale s'intende profittare della località centrale per provvedere all'installazione di latrine pubbliche, e d'altra parte utilizzare a scopo commerciale la posizione lungo una via tanto frequentata. Sulla necessità delle latrine pubbliche non occorre certo spender parola, e sull'opportunità della

posizione scelta non sembra che possa sorgere dubbio ... si è creduto opportuno, per ragioni igieniche ed estetiche, di lasciare tra il nuovo fabbricato e quello Milani un'intercapedine di tre metri in luogo dei due metri rappresentati dalla larghezza attuale del passaggio<sup>38</sup>. Anche questo progetto non fu realizzato e sul finire del '21 Baschiera ne presentò uno nuovo, sempre firmato da Mior, andando a prevedere la costruzione di un secondo piano di alloggi e un coronamento nella forma di un'ampia veranda. L'edificio assunse il carattere di un palazzetto



Terza e ultima versione del prospetto su via della Posta con l'ipotesi di costruzione di un palazzetto a tre piani con ampia veranda di copertura. Augusto Mior giugno 1922.

# 1. Città: passato, presente, futuro

storicista, ricco di decorazioni naturalistiche, con l'angolo sulla scala del Vicolo delle Acque tagliato a 45 gradi e con un soprastante originale bowwindow a sua volta ruotato a segnare l'angolo con una soluzione usuale per Gorizia, ma del tutto nuova per Pordenone. L'impaginato della facciata si fece più serrato e ritmico accompagnando i fori con doppie lesene di colonne. In modo non diverso la loggia dell'ultimo piano sarebbe stata segnata da piccole colonnine libere e accoppiate, posate su una cornice classicheggiante.

## La Commissione d'Ornato

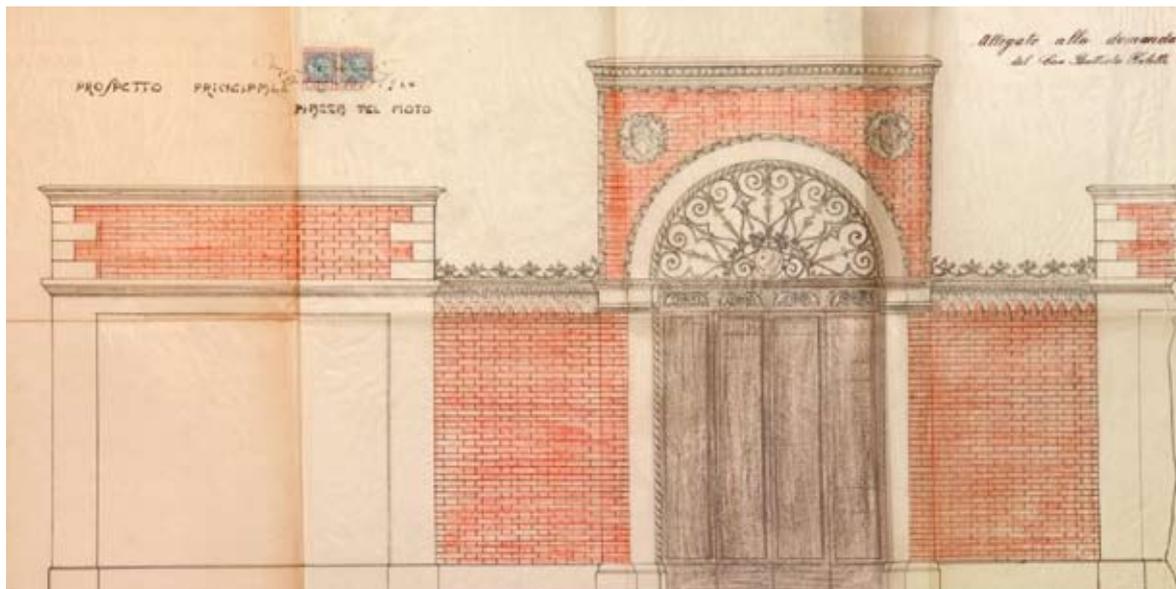
In assenza di programmazione urbanistica il ruolo della Commissione d'Ornato assumeva una importanza fondamentale ed era in sostanza il solo luogo in cui si dibatteva il futuro fisico della città. L'articolo uno del regolamento di polizia edilizia prescriveva che la commissione fosse composta da un ingegnere, da due cultori delle belle arti e da un medico, per le questioni sanitarie. Nella seduta del 19 gennaio del 1921 furono eletti gli ingegneri Augusto Mior e Alberto Monti, il dottore Libero Furlanetto e Alfredo Venerus. Poco più tardi Alberto Monti fu sostituito da Anto Marcolini a seguito di una lettera di rinuncia all'incarico che va letta con grande attenzione.

Monti non era nuovo al ruolo di commissario, ma nelle sue dimissioni espressero in modo chiaro i limiti d'azione che i commissari incontravano nella loro opera: "detta Commissione non ha poteri adeguati per disciplinare lo sviluppo edilizio della nostra città, che in questi ultimi mesi si è andato notevolmente intensificando. Manca un piano regolatore, sia pure con effetto soltanto indicativo; i pareri vengono chiesti caso per caso, cioè nei limiti delle singole costruzioni: sicché riesce impossibile coordinare gli interessi dei richiedenti con le esigenze generali"<sup>39</sup>.

La critica all'immobilismo della giunta di Guido Rosso era evidente. Non c'era alcuna volontà di costruire un disegno coerente dell'espansione urbana costruendo strumenti di pianificazione seppure duttili. Nel 1919 erano state presentate tre richieste relative ad ampliamenti e una per la ricostruzione di un edificio danneggiato dalla guerra. Nel '20 le richieste furono solo due, ma nel '21 erano state undici delle quali ben sette erano relative a nuove costruzioni. L'ingegnere era in grado di percepire che una esplosione dell'insediamento si stava verificando in città con

una quantità di costruzioni che a Pordenone non si era mai vista nell'800 o all'inizio del secolo. Nel '22 i cittadini presentarono alla commissione d'ornato quarantacinque progetti e tra questi ben trentasei riguardavano nuovi edifici che venivano a porsi sul territorio senza alcun ordine. L'anno seguente le parole dell'ingegnere Monti divennero profetiche: sul tavolo della commissione d'ornato arrivarono 131 progetti, quasi tutti relativi a nuove costruzioni. Il volto della città si stava trasformando con una velocità che non si era mai vista sulle sponde del Noncello. La Commissione eletta dalla giunta di sinistra non durò molto. Nel '23, nel periodo di reggenza del sindaco Cattaneo, il fascismo si propose di controllare anche questo organismo eleggendo gli ingegneri Luigi Querini e Antonio Salice, il pittore restauratore Tiburzio Donadon e confermando il dottore Libero Furlanetto<sup>40</sup>. Era ben chiaro a tutti che ormai l'espansione edilizia non poneva più solo un problema di decoro edilizio, ma di complessiva funzionalità del sistema della mobilità. Nonostante tutto nemmeno il primo governo fascista pensò di predisporre un piano di ampliamento<sup>41</sup> e la commissione non poteva essere in grado di migliorare la qualità dello sviluppo della città se doveva continuare ad interessarsi alla forma degli edifici anziché alla trama del disegno urbano. I pochi casi di contenzioso con i privati furono risolti facendo ricorso a un presunto danno al bene pubblico<sup>42</sup> interpretato come il raggiungimento di una precisa intenzione decorativistica. In che altro modo potrebbe essere interpretata la chiusura con un recinto del terreno di pertinenza del palazzo urbano di Battista Lucio Poletti (l'attuale sede della Camera di Commercio) declinata con uno stile storicista e capace di giocare sulle profonde trasparenze dell'arco portale affacciato verso Piazza della Motta. La commissione d'ornato in prima battuta arrivò a respingere il progetto di recinzione perché i disegni lo descrivevano "in forma incompleta e poco decorata"<sup>43</sup>, ma poi lo approvò con poche prescrizioni perdendo l'occasione di ampliare lo spazio di circolazione pubblica. Nel 1925 si pervenne a una radicale modifica dell'articolo 6 del regolamento edilizio che da quel momento finì per prevedere l'obbligo generalizzato a tutto il territorio della richiesta di autorizzazione a costruire e abitare. L'amministrazione riteneva indispensabile l'estensione del provvedimento "considerato anche il fatto della rilevante espansione

# 1. Città: passato, presente, futuro



L'ingresso al cortile di palazzo Poletti in parte trasformato in locali per il commercio dall'ing. Monti, 1924.

edilizia verificatasi specialmente nel dopoguerra nel Comune di Pordenone<sup>44</sup>. Venivano pure lamentate dai vigili urbani “le frequenti infrazioni al regolamento edilizio specialmente da parte degli impresari i quali iniziano costruzioni senza aver ottenuto il regolare permesso”<sup>45</sup>.

Poco poteva fare la commissione con il solo strumento del regolamento edilizio che faceva acqua da tutte le parti, Quando l'ingegner Mior iniziò la costruzione del nuovo stabilimento della Birra Momi che si affacciava sul porto del Noncello, l'amministrazione non poté fare nulla per mitigare gli effetti dell'opera perché la proprietà fece osservare che l'edificio non era prospiciente alla via pubblica, ma interno alla proprietà. Quell'enorme volume poi riutilizzato dalle cantine Pavan, rimase a caratterizzare la prospettiva di Pordenone dal fiume per quasi un secolo<sup>46</sup>.

Ci si limitava a lavorare sul concetto dei fronti e al massimo si cercavano di regolare gli accessi ai nuovi lotti, ma non si poteva/voleva fare nulla sul fronte delle morfologie urbane e questo ancora oggi caratterizza l'aspetto della periferia pordenonese. La difficoltà di costruire fronti stradali che avessero un carattere urbano e potessero essere considerati “decorosi” per il gusto dell'epoca diventava ancor più evidente lungo quelle strade che vedevano alternarsi residenze di diverso livello e strutture produttive o per il deposito. Il viale della stazione, per esempio, era un ambiente difficile per la presenza di diversi opifici e del cantiere dei Salice. Quando Giovanni

Battista Salice presentò un progetto per demolire e ricostruire una tetteria della sua azienda di manufatti prefabbricati per l'edilizia cercò di far digerire alla commissione il nuovo fabbricato progettato dall'ingegnere Gino Canor osservando che non solo sorgerà a più di cinque metri dalla strada, ma soprattutto che “rimpiizzerà quella attualmente esistente nel recinto di deposito materiali laterizi, togliendo così una bruttura a vedersi da Via Mazzini”<sup>47</sup>. L'occasione permise al sindaco Cattaneo di chiedere delle migliorie formali al fabbricato che per ben tre volte fu respinto perché peggiore dell'esistente e alla fine fu approvato come una loggia di forma neorinascimentale.

La tettoia di Salice non era la sola bruttura lungo quella strada che voleva essere l'accesso privilegiato alla città con edifici di pregio come quello della Cassa di Risparmio di Gilberti, villa Querini e il suo parco e il lungo edificio plurifamiliare costruito nel 1911 a filo stradale. Il rapporto tra sede viaria pubblica ed edificio non era stato minimamente sviscerato e la commissione si limitava a dare di volta in volta indicazioni su possibili allineamenti o arretramenti del fronte. In una fase come questa anche solo un regolamento sui nuovi volumi e sulla loro distribuzione rispetto ai principali assi stradali avrebbe garantito un'percezione unitaria degli spazi del '900. Il 10 giugno del 1927 la commissione fu rinnovata nel clima di riforma amministrativo che aveva visto scomparire il consiglio comunale e la giunta, e

# 1. Città: passato, presente, futuro

---

sostituire la figura del sindaco con quella del podestà, espressione del partito e rappresentato ancora da Antonio Cattaneo.

Furlanetto e Donadon furono riconfermati, mentre tra i professionisti furono scelti Angelo Puiatti e il geometra Gino Mez<sup>48</sup>.

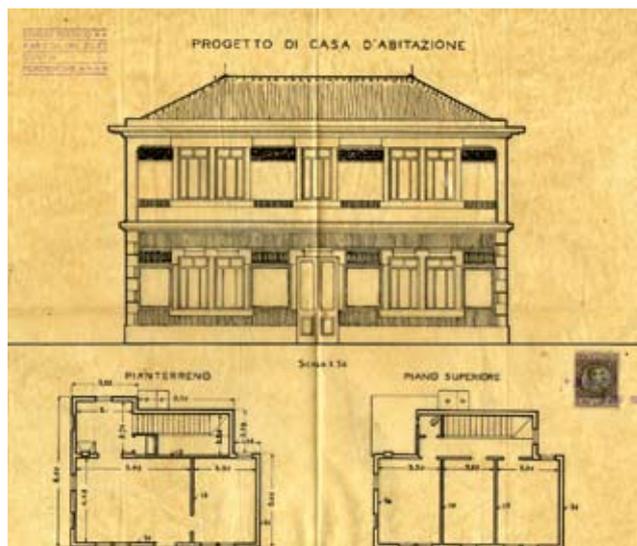
Tiburzio Donadon fu molto utile, insieme a Luigi De Paoli, anche durante le fasi di riconoscimento degli edifici storici del centro da sottoporre a vincolo da parte della soprintendenza triestina. Il ricorso ai due artisti locali “a scampo di errori e confusioni” dimostrava in modo chiaro la difficoltà d’imprimere azioni coerenti di tutela sul patrimonio della città storica, come pure l’inizio di un lento processo di riconoscimento di quelli che erano gli edifici più importanti ereditati dalla complessa storia costruttiva della città.

Se nella prassi delle autorizzazioni non sembra riconoscere alcuna forma di resistenza alla trasformazione o sostituzione del patrimonio edilizio esistente, va invece rilevata l’azione di conservazione e restauro promossa in occasione della visita alla città da parte del principe di Piemonte. L’erede al trono sarebbe arrivato in treno e sarebbe transitato per il centro storico in occasione dell’inaugurazione del monumento ai caduti. Per l’occasione il podestà propose la costituzione di una squadra di disoccupati incaricati di imbiancare e sistemare le facciate di un centro storico che a causa della fuoriuscita delle famiglie borghesi sembrava sempre più abbandonato. La soprintendenza invece intervenne sulle facciate policrome più importanti affidando a Donadon il compito di portare a termine il primo restauro urbano di una certa rilevanza. Gli edifici interessati erano nove tra i quali le “casette di Piazza S. Marco, tutte a carico della Soprintendenza”<sup>49</sup>. Complessivamente vennero coinvolti cinquantotto proprietari che per lo più si limitarono ad imbiancare la facciata e il sottoportico di loro proprietà. Questa manutenzione generale coinvolse anche gli edifici posti su corso Garibaldi, Piazzetta Cavour, le vie Oberdan, Mazzini, Cavallotti, Borgo Colonna, ecc, in sostanza le direttrici lungo le quali si sarebbe organizzata la visita dell’aspirante al trono.

La città si mostrava ancora attraverso gli spazi tradizionali della sua storia urbana. Solo negli anni '30 si perverrà a definire nuove centralità come piazza XX settembre o la moderna Piazza del Popolo con il nodo

dei servizi delle organizzazioni di partito (ONB e PNF). Il modello che si imponeva in questa situazione, priva di orizzonti di pianificazione, era quello di un’espansione per ville e giardini anche lungo gli assi stradali più vicini al centro. Per esempio, gli assi di via Cossetti, Martelli, Trieste e Trento, sembravano destinati a popolarsi di ville poste all’interno di un lotto isolato e arretrate rispetto al filo stradale. A pochi passi dal denso centro storico nascevano quartieri a bassa densità che a volte non erano nemmeno capaci di raccontare il nuovo benessere economico raggiunto dalla città nel dopoguerra. La villa che Telesforo Populin volle costruire in via Cossetti fu molto osteggiata dalla Commissione d’ornato perché il progetto presentato dal geometra Enrico Verdi non dava alcuna garanzia sulla qualità estetica dell’edificio che sarebbe sorto in una zona centralissima. Vennero richiesti nuovi prospetti nei quali “figurino un po’ più sviluppati in altezza il piano terreno ed il primo piano i quali appariscono schiacciati in rapporto allo sviluppo del secondo piano”<sup>50</sup>. Le osservazioni furono presto raccolte dalla committenza che fece modificare il progetto e poi sostituì anche il professionista, tanto che nel 1932 il proprietario chiamò l’ing. Arnaldo Polon a riformulare la soluzione delle facciate e del portico<sup>51</sup>. Pordenone non vantava la presenza di professionisti di statura regionale e il peso di chi si limitava a copiare ville e villini dall’ampia pubblicistica del periodo era ancora forte. In molti casi il fiorente commercio di manufatti decorativi di cemento rendeva più facile saccheggiare il catalogo degli ordini e degli stili producendo edifici in stile eclettico con una spesa piuttosto contenuta. Rispetto al decennio precedente negli anni '20 a Pordenone si vedeva non solo una fervida attività costruttiva, ma anche un esagerato ricorso alla decorazione applicata. Per certi versi la resistenza di alcune forme progettuali d’inizio secolo era più facile all’interno della categoria degli ingegneri, mentre solo pochi diplomati come il bravo geometra Elci Marcolini garantivano anche negli anni '20 la costruzione di palazzine modeste e dignitose lontane da un ripetitivo richiamo allo stile storicista. L’esperienza estetica che aveva preceduto la prima guerra mondiale si esprimeva ancora nella moderna composizione dei fori e in un non scontato trattamento degli intonaci delle superfici. L’onesto professionista, che si distingueva per il bel

# 1. Città: passato, presente, futuro



Progetto per una casa popolare in via Revedole, Elci Marcolini, 1924.

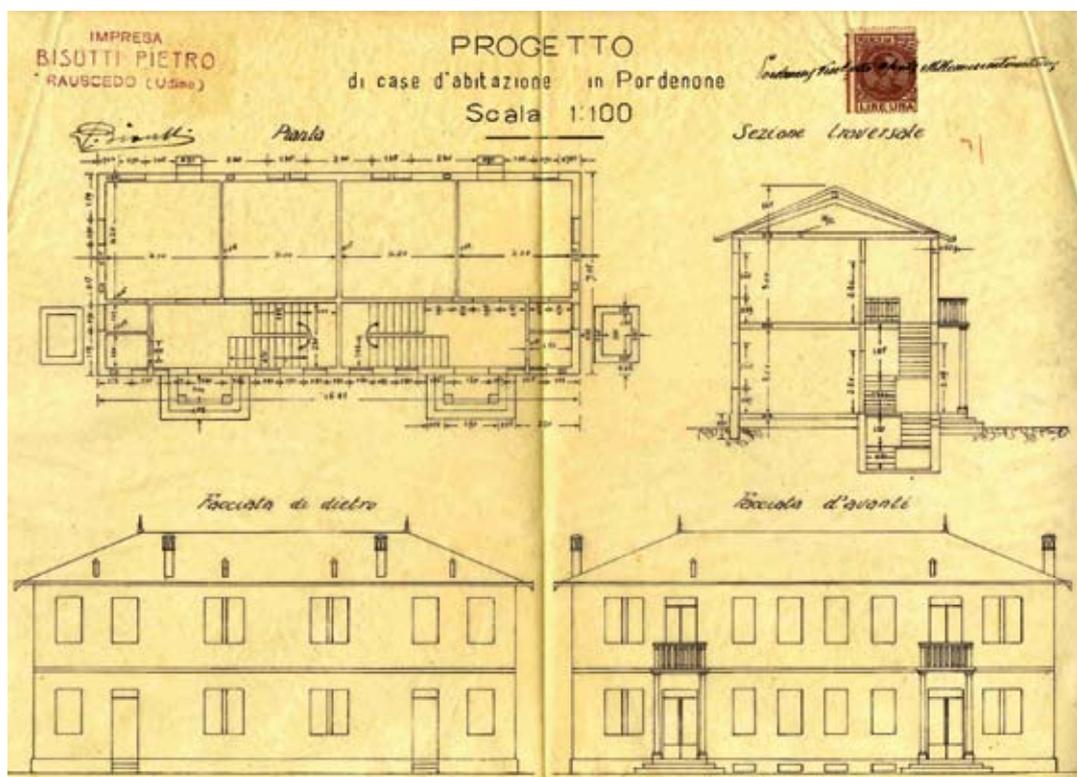
disegno delle sue tavole, riuscì ad esprimersi anche nella costruzione di villini più complessi, come la casa binata progettata per Amelia Bernardis lungo via della Comina, l'attuale via Montereale. L'edificio aveva una certa complessità nell'impianto degli alloggi, mentre le forme decorative ricordavano le esperienze precedenti alla prima guerra mondiale. L'arretramento del fabbricato rispetto al filo stradale



Villa Bernardis poi Falomo su via Montereale, Elci Marcolini, 1922.

sembrava poi rimarcare una nuova necessità di verde ambientato, con un *parterre* di impostazione giardinesca, che doveva dialogare con il carattere floreale delle decorazioni parietali<sup>52</sup>.

Una importante fetta del nuovo mercato edilizio nemmeno si confrontava con i pochi tecnici capaci di esprimere un gusto estetico più aggiornato. La particolare situazione di ripresa edilizia spingeva anche le imprese edili a farsi promotrici di iniziative speculative oppure semplicemente ad assistere il cliente fornendogli anche il progetto dell'immobile da costruire<sup>53</sup>. In questi casi il progetto veniva firmato direttamente dal "mastro muratore" o comunque prodotto all'interno dell'azienda, per quanto fosse



Case operaie proposte dall'impresa Bisutti, 1922.

# 1. Città: passato, presente, futuro

piccola. Soprattutto nel ricco mercato delle case popolari nessun cliente aveva l'interesse di accedere ai servizi dei migliori professionisti locali, mentre il vertiginoso aumento di richieste di abitazioni convinse più di una impresa forestiera a calare in città proponendo la costruzione di edifici da vendere sul libero mercato.

In questo senso va letta l'esperienza imprenditoriale attraverso la quale furono costruite alcune case operaie di impianto semplice e ordinato come quelle proposte dall'impresa di Pietro Bisutti di Rauscedo e costruite in via San Giuliano per intercettare i desideri delle maestranze meglio pagate del cotonificio di Borgo Meduna<sup>54</sup>. Se le case operaie stavano sorgendo lungo la strada per Udine, quelle dei capi reparto e impiegati venivano costruite lungo la direttrice che conduceva al centro della città. Di fatto la sola cosa che le distingueva dalle prime era il ricorso a un repertorio decorativo più sviluppato, espresso dai piccoli portici d'ingresso con le colonne isolate che davano accesso al locale di distribuzione delle Case Bisutti.

Il ricorso a uno storicismo eclettico privo di modernità è ancor più evidente nelle costruzioni più importanti come le sedi della Banca del Friuli e della Cassa di Risparmio, ma anche nelle scuole Gabelli. Archi e colonne potevano decorare indifferentemente case d'abitazione, come la preziosa casa in stile rinascimentale veneziano in via Selvatico n. 19,



Progetto per la palazzina della Birra Momi di Antonio Marson. Progetto non autorizzato dall'amministrazione, 1924.

oppure edifici pubblici o commerciali. Per esempio, la palazzina che la proprietà della Birra Momi chiese di poter costruire lungo il rettilineo del viale della stazione si ispirava a certo colorismo lagunare.

Il birrifico si rivolse nel 1924 al professor Marson che interpretò la palazzina con un linguaggio desunto dallo studio dell'architettura medievale veneziana. Bifore di richiamo neobizantino sarebbero state inquadrare da una fitta decorazione muraria che ricordava e reinterpretava gli insegnamenti boitiani e l'attenzione per l'architettura di età comunale. Solo una torretta-belvedere posta sopra il livello di copertura avrebbe attirato l'attenzione lungo via Mazzini proponendo la pubblicità della nota bevanda al luppulo<sup>55</sup>.

Un eclettismo più spregiudicato e ancor più pittoresco è invece quello a cui fece ricorso Eugenio Polesello, a sua volta diplomato all'Accademia di Venezia, e impegnato nello stesso periodo nel progetto del suo atelier di pittura in via della Ferriera. L'edificio posto su un piccolo lotto allungato era composto da due volumi ad un piano, sfalsati tra loro e presentava sulla strada un ampio portone in legno di foggia pseudo medievale e una serie di portali di imitazione bizantina che avrebbero arricchito il fronte dello studio caratterizzato da una finestra ad arco ribassato. Come ulteriore decorazione la spoglia superficie della facciata sulla strada avrebbe avuto, incastonato sotto la cornice di gronda, un vero e proprio altare dedicato alla madonna<sup>56</sup>.

La ricerca del pittoresco e dell'effetto naturalistico abbracciava in modo particolare le principali ville che esprimevano annessi e padiglioni tesi a raccogliere l'effetto del fuori scala o dello straniamento dal contesto urbano. In che altro modo potrebbe essere considerato il progetto della portineria in stile gotico veneziano che l'ing. Carlo Ruini progettò nel 1925 per la sua villa in via della Torricella<sup>57</sup>, verso il piazzale di San Giorgio.

## Le sedi degli istituti di credito

Negli anni '20 si pervenne anche alla definizione delle sedi storiche delle principali banche, mettendo mano allo spazio limitrofo alla cerniera urbana di piazza Cavour.

L'angolo posto tra Corso Vittorio Emanuele-via delle Poste e Via Mazzini iniziò a configurarsi sempre più come un insieme di edifici che, acquisiti dalla Banca di Pordenone, subirono delle trasformazioni con

# 1. Città: passato, presente, futuro

modifiche anche sostanziali. Prima della guerra la banca ebbe l'occasione di acquisire le due abitazioni che la dividevano dall'ufficio postale, sul tratto di strada che collegava la porta medievale e la vecchia sede, all'angolo dell'attuale Caffè Nuovo<sup>58</sup>. L'ingegnere Augusto Mior fu chiamato a dare una coerenza formale a corpi di fabbrica tanto diversi e che, secondo l'amministrazione comunale, si sarebbero dovuti raccordare in modo chiaro alla contrada maggiore ormai liberata dall'ostacolo della porta.

Nel 1908 Augusto Mior aveva presentato il progetto per ricostruire l'area delle abitazioni Gasparini e Locatelli ottenendo l'approvazione comunale "acché la nuova facciata rimanga in rientranza rispetto al contiguo spigolo del fabbricato della Posta", prescrizione che in seguito fu disattesa. Il nuovo edificio disegnato da Mior aveva un impianto tradizionale. Recuperando il portico della loggia di piazzetta Cavour il nuovo edificio riproponeva una modalità urbana tipica della Contrada Maggiore il palazzo porticato, che era in netto contrasto con il volume pieno e per nulla permeabile dell'adiacente palazzo delle poste.



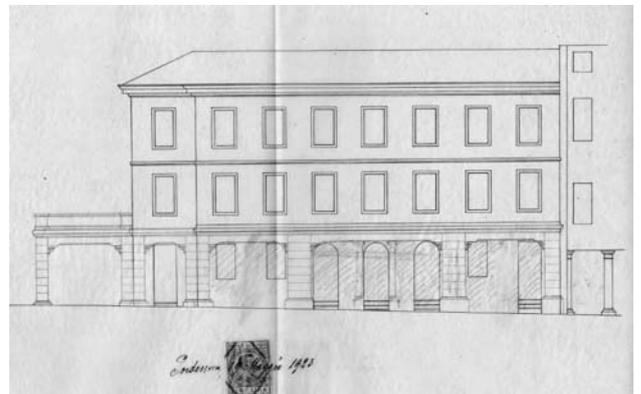
Decorazioni dei capitelli del nuovo portico progettato da Augusto Mior.

Il volume dell'ottocentesco palazzetto delle poste, era sempre di più percepito come un elemento di discontinuità dei fronti urbani. Solo nel primo dopoguerra la trasformazione di questo edificio affiancò le elaborate vicende della ricostruzione della piazzetta delle Beccarie. Ci si era resi conto che il locale delle poste era troppo piccolo e che era una sorta di vincolo nel tentativo di modernizzare quella parte di città. Nelle intenzioni degli amministratori il piano terra delle ex-poste si sarebbe dovuto aprire

alla strada costruendo un portico che si sarebbe prolungato sull'edificio d'angolo e su piazzetta Cavour.

Nel 1919 Mior aveva ottenuto dal comune l'incarico di verificare la possibilità di ampliare l'ufficio postale che ormai si dimostrava inadeguato ma l'amministrazione non ritenne funzionale la nuova distribuzione. Contemporaneamente la Banca di Pordenone, che soffriva la mancanza di spazi per uffici, nel '23 fece predisporre dall'ing. Alberto Monti la chiusura con serramenti della loggia posta all'angolo tra via della Posta e via Mazzini<sup>59</sup>.

Era da poco iniziata una intensa trattativa tra il comune e la banca per trasferire le poste in un nuovo edificio e cedere il palazzetto ottocentesco all'istituto di credito. Il progetto di massima di ampliamento della Banca di Pordenone fu elaborato molto velocemente. Nel maggio del '23 il commissario prefettizio invitò la commissione d'ornato ad esaminare una proposta elaborata dall'ing. Alberto Monti in una duplice versione. Nella prima si proponeva la costruzione di un portico al piano terra capace di continuare quello dell'ampliamento della banca del 1908 con una serie di archi su pilastri. La seconda proposta progettuale presentò invece una soluzione più vicina alle preesistenze con i portici del foro realizzati grazie a una falsa piattabanda raccordata ai pilastri da mensole decorate. La commissione d'ornato preferì questa seconda soluzione "osservando però che l'apertura centrale appare sproporzionata in larghezza e che sarebbe perciò consigliabile dividere l'apertura stessa in tre campate mediante due colonne"<sup>60</sup>. In questo progetto, che accolse i favori



La soluzione scelta dalla commissione per il restauro delle ex-poste prevedeva l'uso della piattabanda nei portici. A matita furono aggiunte le due colonnine libere che non furono mai realizzate.

# 1. Città: passato, presente, futuro

dell'amministrazione comunale, Monti sembrò voler lasciare intatta le serie delle finestre esistenti, profilate in pietra con la spartana semplicità che si addice a un edificio pubblico ottocentesco, mentre invece, in fase di costruzione, aggiornò anche questo partito decorativo.

Diverso fu l'atteggiamento della Cassa di Risparmio di Udine che, per pensare a una sede del tutto nuova e collocata lungo via Mazzini, si affidò al suo progettista di fiducia, l'udinese Ettore Gilberti. La banca diede poi l'incarico di favorire questo insediamento e rappresentarla presso l'amministrazione pubblica fascista all'influente ing. Luigi Querini<sup>61</sup>. Solo nel 1925 il comune di Pordenone pervenne alla cessione di un lotto che in origine apparteneva alla ditta Galvani e che era stato acquisito dal comune pochi anni prima per realizzare il nuovo ufficio postale. A causa di una lite con gli originari proprietari l'amministrazione rinunciò ad intervenire in prima persona nella costruzione del fabbricato, provvedendo a risolvere il problema della crisi dei locali di servizio con l'acquisto dell'immobile Galvani di via Bertossi. Contemporaneamente il sindaco impose alla Cassa di Risparmio l'onere di costruire a proprie spese anche gli spazi delle nuove poste contestualmente al nuovo edificio bancario.

L'area era in continuità con la serie di importanti edifici che partendo da piazza Cavour accompagnavano il pedone verso la stazione, ma anticipava l'inelegante recinto di una fabbrica e si contrapponeva al fastidioso forno della fabbrica delle ceramiche Galvani.

Il progetto fu presentato da Luigi Querini e ottenne tutte le autorizzazioni comunali "con la raccomandazione di studiare una migliore soluzione architettonica per la porta d'ingresso alla scala d'accesso agli appartamenti e per la parte superiore dei contorni di finestra del II piano".

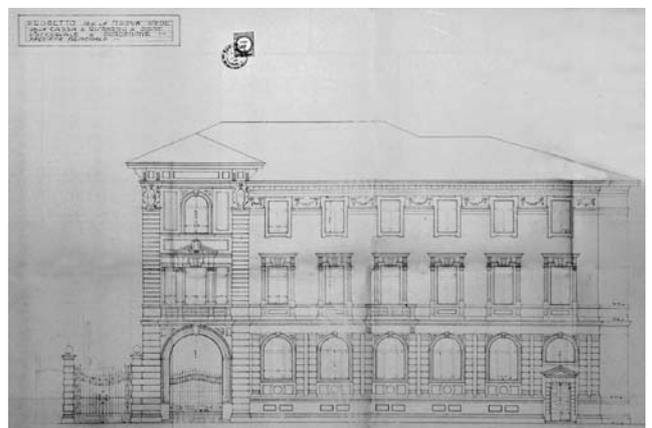
Il progetto predisposto da Ettore Gilberti, all'epoca il più fecondo architetto di Udine, si rifaceva a un monumentale storicismo di ispirazione italiana. Lungo la via l'edificio assunse un impianto asimmetrico che esaltava l'angolo in corrispondenza dello scomparso cancello che permetteva di accedere al cortile privato. Il lotto presentava delle evidenti difficoltà per la composizione dell'architettura perché la sua forma planimetrica era irregolare e le richieste del comune rendevano indispensabile ospitare nello stesso edificio

sia le poste che la banca. Gilberti risolse il problema costruendo un grande portico che, come una sorta di cerniera, avrebbe disimpegnato i due accessi. L'istituto di credito avrebbe goduto dei locali posti sul fronte stradale, prestigiosi per posizione e decorazione, mentre il comune avrebbe avuto in uso i locali posti sul retro e rifiniti con grande semplicità.

Sull'angolo settentrionale della facciata il progettista collocò l'accesso agli alloggi del primo e secondo piano raggiungibili da una scala che si adattava alla cortina edilizia esistente curvando l'angolo, nel tentativo di raccordare idealmente il filo stradale nuovo con quello di palazzo Badini.

Il progetto di Gilberti prevedeva un uso rilevante di superfici e decorazioni in pietra artificiale che sarebbero emerse con maggiore evidenza a contrasto con le superfici in mattoni a vista secondo un gusto che di lì a poco sarebbe stato molto alla moda anche a Pordenone e provincia. L'impianto della facciata asimmetrica presenta invece tutte le contraddizioni distributive evidenti nella necessità di esaltare la campata del portico che dava accesso a banca e poste alla quale al primo piano non corrispondevano i locali di maggior prestigio degli alloggi.

Sul retro la parte edificata si appoggiava direttamente al confine creando non pochi problemi alla necessità di illuminare gli uffici del piano terra. Il grande portico diventava così un filtro tra gli uffici e la strada sulla quale si affacciava segnando una verticalizzazione rispetto alla seriale ripetizione dei fori della facciata. Senza dubbio Gilberti aveva saputo cogliere l'ambiente di quello speciale luogo producendo uno dei manufatti più interessanti degli anni '20 a Pordenone.



Ettore Gilberti, prospetto principale della Cassa di Risparmio su via Mazzini, 1925-1927.

# 1. Città: passato, presente, futuro

## Nuovi servizi alla città

La progressiva nebulizzazione della residenzialità, ormai dispersa e rada in quella che fino a poco prima era la campagna periurbana, fu seguita dalla localizzazione di nuovi importanti servizi all'esterno della città. In modo particolare la costruzione del nuovo Collegio Don Bosco fu letta dalla popolazione come l'occasione per riconoscere un significato di centralità in un nuovo servizio che nasceva in aperta campagna, ma anche il significato di una opportuna emancipazione della città rispetto ai licei di Udine. L'edificio sarebbe sorto su Viale Grigoletti, l'arteria costruita dallo Stato un secolo prima, e si sarebbe posto a fianco della chiesa evangelista preesistente mantenendone l'allineamento rispetto al fronte stradale.

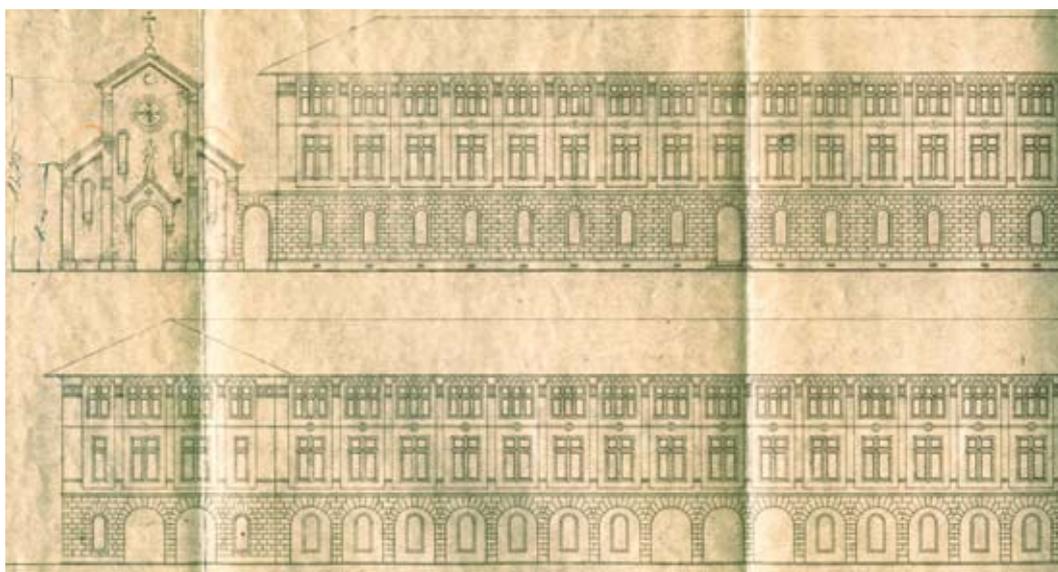
Si trattava di una costruzione enorme valutata dall'ufficio tecnico sull'ordine di circa 28.600 metri cubi, solo per quanto riguardava l'edificio sul fronte stradale. In realtà già nel 1923 la Immobiliare Atesina di Verona aveva iniziato a recuperare il complesso immobiliare di Villa Querini alla quale aveva addossato due corpi di fabbrica di una dimensione consistente. L'artefice del progetto fu Domenico Rupolo che realizzò l'edificio, ormai nel suo periodo finale di attività, allontanandosi dal tema storicista ed eclettico che gli era sempre stato caro per semplificare al massimo le forme e la distribuzione funzionale<sup>62</sup>. Il maggiore richiamo storicista era lasciato a un bugnato del piano terra che voleva richiamare l'architettura

italiana, mentre le grandi vetrate delle aule, unite da un rilievo e scandite a bifore, al primo piano e a trifore al secondo, sembravano riecheggiare forme desunte dalle esperienze rinascimentali semplificate. La semplicità del prospetto della scuola e dell'auditorium non veniva recuperata nel disegno della chiesa che, imitando l'architettura francescana, esponeva il prospetto a una esagerata verticalizzazione per riuscire a superare con il timpano la linea di gronda del collegio. Per questo motivo, quando in fase di costruzione si decise di sopraelevare di un piano



Particolare del prospetto sul giardino interno che testimonia la sopraelevazione dell'edificio rispetto al progetto assentito.

il fabbricato Rupolo, risolse la testata su Largo San Giovanni, in modo diverso, uniformandola a quella del cinema teatro e inglobando la chiesa nel grande volume.



Prospetto del corpo principale del Collegio Don Bosco, Domenico Rupolo 1925

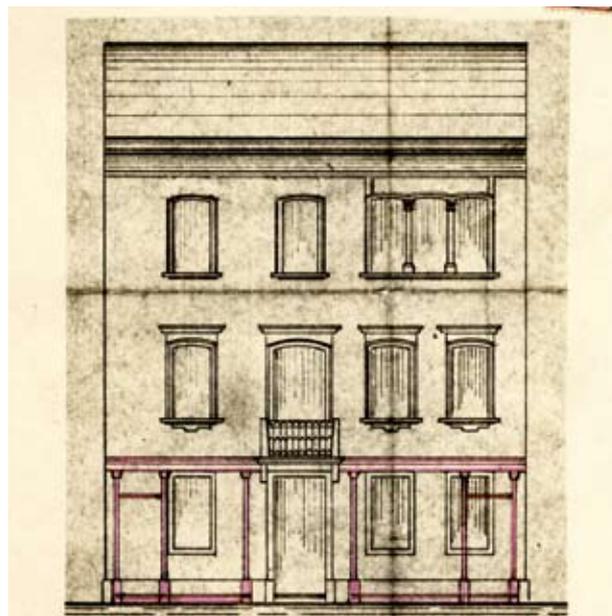
# 1. Città: passato, presente, futuro

A Rupolo l'esperienza di questo particolare periodo della sua produzione va ricondotto il progetto del seminario pordenonese e che anche attraverso stralci successivi, che lo avrebbe coinvolto per quasi un decennio. Ancora una volta va notata la scelta urbanistica di collocare questo nuovo servizio lontano dal centro abitato, inserito in un ambiente di verde agricolo e circondato da un parco dal sapore naturalistico. A differenza della struttura portogruarese il nuovo seminario costruiva più un ambiente di villa che un fabbricato urbano. Le bifore con sopraluce desunte dall'esperienza del Don Bosco rimandavano nuovamente a un linguaggio castigato e razionale e comunque volevano segnare una coerenza formale che segnava il definitivo approdo della curia vescovile a Pordenone <sup>63</sup>.

## Lo sviluppo delle vetrine del commercio

All'inizio degli anni '20 uno dei cambiamenti più evidenti in città era senza dubbio la trasformazione del modo di intendere il commercio e quindi l'esplosione della costruzione di vetrine moderne e aperte sulla strada. Tradizionalmente i commercianti esponevano la loro merce se possibile sotto i portici o all'interno dei negozi illuminati da poche finestre. A partire dal primo dopoguerra, invece, seguendo una moda che ormai attraversa tutta la penisola, i negozi del centro storico modificarono il loro rapporto con la strada e il passeggio costruendo delle ampie vetrine per mostrare la merce direttamente ai passanti. Il nuovo sistema espositivo prevedeva di intercettare l'interesse del potenziale acquirente mostrando la merce direttamente, così come faceva da sempre il mercante ambulante. Questa tendenza si era già vista a partire dagli anni '10, ma è solo negli anni '20 che iniziò ad essere irrinunciabile la vetrina per ogni esercizio commerciale, si trattasse di una drogheria o di una caffetteria.

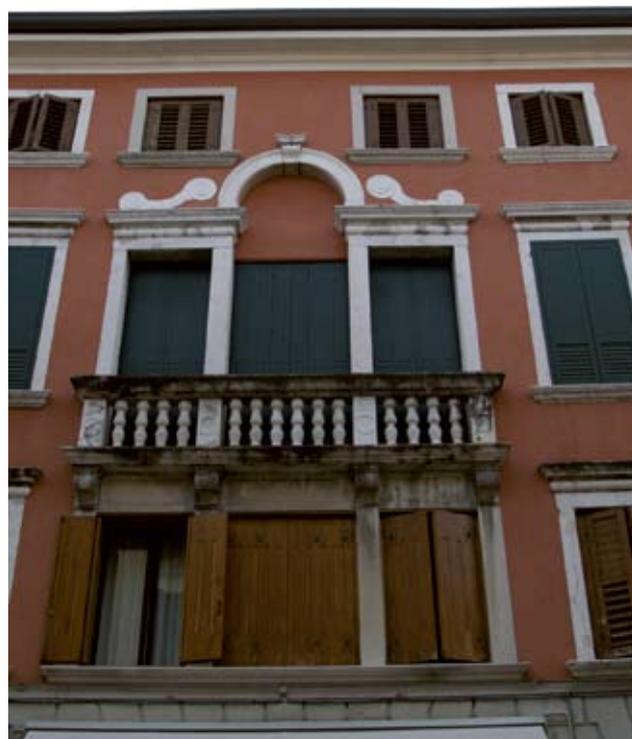
Questa operazione comportò lo sventramento del piano terra di diversi edifici dei due corsi principali della città nel tentativo di adeguare le storiche membrature murarie alla necessità di grandi fori espositivi<sup>64</sup>. Questa operazione interessò sia gli edifici costruiti da pochi anni, come la casa in corso Garibaldi di Pietro Pollini<sup>65</sup>, che i palazzi più antichi, soprattutto quelli del corso minore. Infatti in Contrada Maggiore la conservazione del fronte porticato rendeva meno impattante l'apertura di vetrine sul porticato, mentre



Progetto per la modifica ai fori del piano terra del palazzetto di Pietro Pollini in Corso Garibaldi, 1923.

in Corso Garibaldi, dove i nuovi fori costringevano a una maggior coerenza con il disegno del prospetto, i progetti erano più facilmente esposti alle critiche del sindaco e della commissione d'ornato.

Mettere insieme le necessità funzionali del commercio con l'esigenza di decoro chiesta dall'amministrazione non era cosa facile. Per esempio Antonio Mich, che

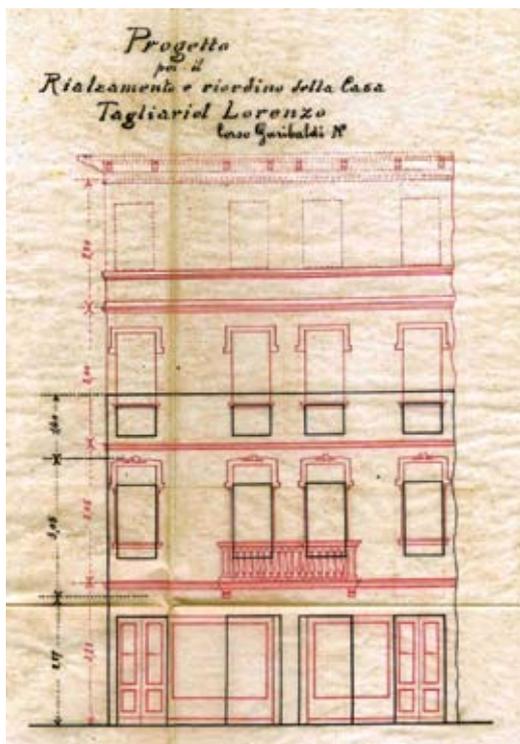


Dettaglio del delicato collegamento tra il nuovo basamento con vetrine e la trifora in pietra di palazzo Mich in Corso Garibaldi.

# 1. Città: passato, presente, futuro

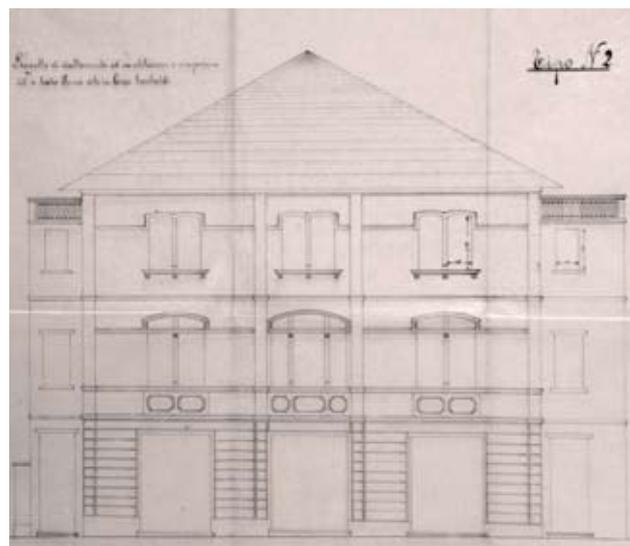
possedeva un bel palazzetto in Corso Garibaldi, si vide negare un progetto per l'adeguamento dei fori "perché non siano alterate le linee architettoniche del palazzo". Alla fine il progettista, Augusto Mior, pervenne a una composizione delle vetrine centrata su una tripartizione del foro che contrapponeva alla specchiatura dei pieni dei piani superiori, un grande vuoto segnato da due colonne. Il peso del setto murario sarebbe stato scaricato con la costruzione di un architrave in ferro o in cemento, mentre le finestre al centro del mezzanino venivano risolte con una elegante trifora che riprendeva quella del salone nobile<sup>66</sup>.

In pochi altri casi la nuova tendenza a ridefinire la forma degli spazi del commercio convinse i proprietari a mettere mano in modo più radicale agli edifici proponendo, più che dei restauri, delle vere e proprie ricostruzioni, come nel caso della casa-bottega di Lorenzo Taiariol sopraelevata e modificata nel '22<sup>67</sup>.



La ferramenta di Lorenzo Taiariol subì una profonda modernizzazione e fu l'occasione per sopraelevare la casa della famiglia.

In modo non diverso, lungo i due corsi principali, le due strutture per lo spettacolo, che avevano preceduto la costruzione del Teatro Licinio, furono riconvertite in spazi per il commercio. Sia il Teatro Sociale che il Cinema Roma negli anni '10 furono recuperati alle



Progetto di riforma della facciata dell'ex cinema teatro Roma in una palazzina di negozi e appartamenti, 1922.

nuove funzioni non senza problemi.

Nel marzo del '22 l'amministrazione autorizzava i proprietari alla trasformazione "ad uso abitazione e magazzini dell'ex Teatro Roma"<sup>68</sup> prevedendo una completa ricostruzione del lotto e modulando il nuovo edificio su tre piani.

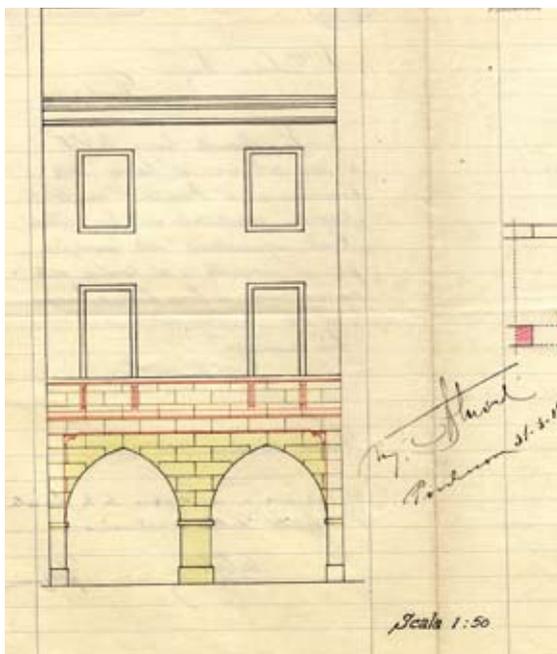
Il Politeama Roma era stato costruito poco prima della guerra, ma la sua funzione era entrata immediatamente in crisi come pure il senso della sua localizzazione alla fine di Corso Garibaldi, nel lotto dove poi sorgerà il Cinema Cristallo.

Negli anni '20 il sistema dei corsi non veniva più considerato come l'ambiente specifico e principale della residenzialità più prestigiosa. Era in atto una profonda trasformazione del centro urbano che stava assumendo sempre più i toni dello spazio dei commercianti.

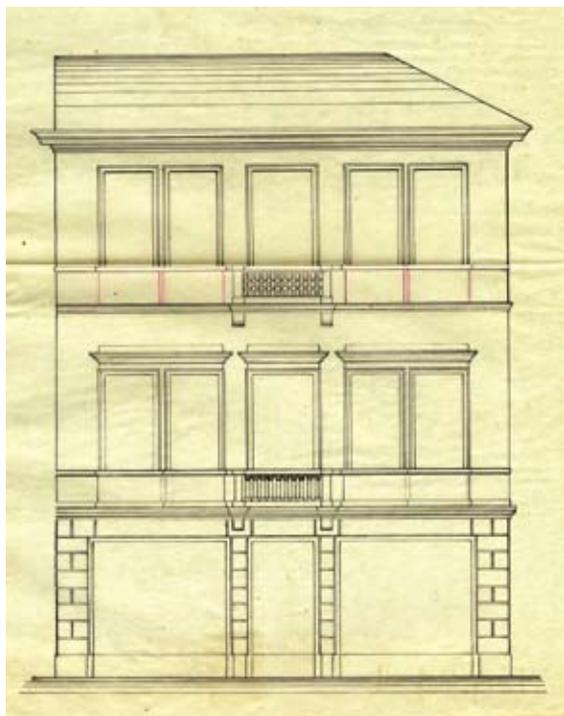
Proprio nel momento in cui le amministrazioni statale e locale riconoscevano al centro storico medievale una qualità degna di una conservazione quasi integrale, cambiava il corpo sociale degli abitanti delle due contrade. Le famiglie borghesi uscivano dal centro storico della città per andare ad abitare i moderni quartieri a villini proprio l'amministrazione poneva cura alla monumentalità della città antica e alle sue architetture. Questa attenzione si osserva anche nel caso del recupero dei volumi dell'ex Teatro Sociale di Gianbattista Bassi in Contrada Maggiore. La nuova modulazione dei fori delle vetrine del piano terra

# 1. Città: passato, presente, futuro

e delle finestre del primo piano impegnò non poco la commissione d'ornato. Il teatro era considerato fin dal secolo precedente uno degli edifici più importanti della città e la modifica delle funzioni e dei fori non avrebbe dovuto influire sul suo carattere architettonico<sup>69</sup>.



Modifica del portico della casa-bottega di Giacomo Deotto in Contrada Maggiore, 1925.



Progetto per la rifabbrica della casa-bottega in Corso Garibaldi della famiglia del geometra Giorgio Masatti-Bernardis, 1926.

Se nel recupero del cinema Roma di fatto si era sopportato di buon grado una riformulazione del fronte stradale che poco o nulla recuperava della facciata progettata due decenni prima dall'ing. Querini, alla nuova proprietà del Teatro Sociale si chiedeva di aprire nuovi fori in modo che ci fosse una coerenza rispetto al ritmo del portico a doppia altezza che doveva essere integralmente tutelato. Questa preoccupazione non appare evidente invece in tutti quei casi in cui il confronto tra le nuove destinazioni commerciali e le forme del costruito riguardavano edifici considerati minori, come nel caso del progetto di Augusto Mior per un piccolo edificio in Contrada Maggiore che prevedeva persino la demolizione di un doppio arco acuto per ricostruire una moderna piattabanda. Si riconosceva il valore dei palazzi, ma non quello delle case minori a meno che queste non fossero riccamente affrescate. Di fatto norme precise non ce n'erano e vanno registrate anche alcune occasioni in cui si assenti alla completa demolizione dell'esistente casa-bottega medievale "date le condizioni vetuste e pericolose di stabilità della costruzione", come avvenne per la palazzina Bernardis sull'incrocio tra Corso Garibaldi e Via San Giorgio<sup>70</sup>. Si trattava comunque di casi abbastanza isolati perché il più delle volte il comune si limitava ad ammettere solo l'eliminazione del paramento del piano terra, che veniva sostituito da pilastri e moderne vetrine in metallo, come nel caso del modesto edificio di Angelo Tomadini in Corso Garibaldi.

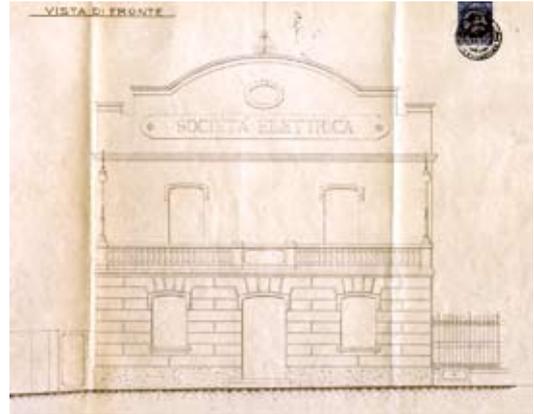
Che il commercio in città stesse assumendo una nuova misura si può intuire anche da alcune operazioni immobiliari, non sempre giunte a buon fine, che prevedevano la costruzione di sistemi di botteghe lungo assi stradali che tradizionalmente non avevano mai avuto questi servizi<sup>71</sup>. Le zone delle attività commerciali cominciarono ad avere una distribuzione più diffusa che influenzava le nuove direttrici del traffico locale proponendo anche nuovi tipi edilizi. Solo in pochi casi le nuove attività commerciali furono influenzate dall'attività del movimento cooperativistico costruendo sistemi di servizi alla popolazione come nel caso del forno popolare localizzato a Torre nel 1914, la cui "facciata sarà in linea retta colla mura della Casa del Popolo di Torre"<sup>72</sup> o della sede del Circolo Agricolo Cooperativo progettato da Antonio Salice nel 1921 in corso Martelli.

# 1. Città: passato, presente, futuro

## Strutture industriali

Il periodo della ricostruzione degli impianti industriali danneggiati dalla guerra non è ben documentato sia nelle forme che nelle attribuzioni ai diversi professionisti. In molti casi l'opera di ricostruzione fu affidata semplicemente alle imprese. Per certo molti di questi restauri non furono nemmeno presentati al sindaco e alla commissione d'ornato perché si effettuarono lontano dalla strada pubblica e dentro gli ambiti dell'opificio, senza alcun rapporto diretto con la città. Fa storia a se, invece, la costruzione del grande essiccatoio di bozzoli costruito dalla cooperativa in via Candiani su progetto dell'ingegnere Antonio Salice. La nuova struttura venne a sostituire le ampie tettoie della Società Celestino & C che aveva chiuso la lavorazione di legnami dopo i pesanti danni subiti durante il conflitto. L'edificio con impianto a T rovesciata, alla fine fu completamente ricostruito con una moderna struttura portante in calcestruzzo armato e tamponamenti in laterizio<sup>73</sup>. Il fabbricato distribuito su tre piani aveva prospetti seriali e denunciava l'ossatura in calcestruzzo armato con pilastri e cordoli a vista. Era una costruzione moderna, ma esterna alla città, mentre invece l'aumento produttivo della Galvani, posta sul viale della stazione, creava non pochi problemi al centro abitato, primo fra tutti quello del pesante fumo che proveniva dai forni di cottura.

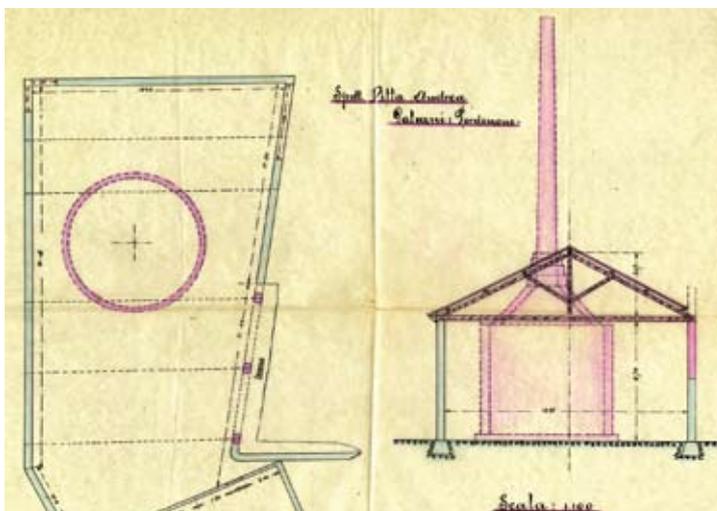
Per migliorare la cottura e ridurre il contenzioso con gli abitanti del centro storico la Galvani nel '26 si impegnò a costruire un forno moderno con ciminiera per "togliere alla cittadinanza il tanto lamentato



Progetto per la facciata della Società Elettrica, 1928.

inconveniente del fumo, dato dai vecchi forni... Detto forno verrebbe per il momento coperto con tetto provvisorio mentre poi verrebbe affogato da un nuovo fabbricato a 3 o 4 piani da costruirsi entro brevissimo tempo in linea alla strada"<sup>74</sup>.

Queste operazioni però non erano in grado di caratterizzare una diversa via nella costruzione di un paesaggio industriale del dopoguerra. Il ruolo anche paesaggistico dei grandi impianti industriali suburbani del secolo precedente era senza dubbio preminente. Nella sostanza i grandi e piccoli impianti industriali mantennero i loro caratteri e furono ricostruiti dov'erano e com'erano. Persino le poche nuove occasioni di strutture originali come la facciata della



Il nuovo forno della Galvani su via Mazzini, 1926.



La portineria di Villa Ruini progettata dal proprietario, 1925.

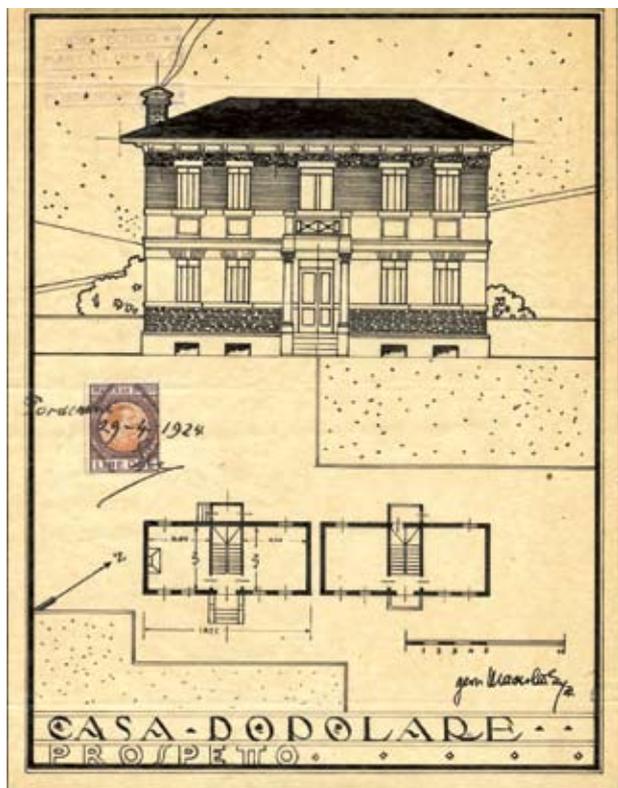
# 1. Città: passato, presente, futuro

Società Elettrica furono risolte con il ricorso a un linguaggio formale ordinario e antimoderno<sup>75</sup>.

## L'edilizia minore

Sindaco e commissione d'ornato avevano solitamente un atteggiamento poco attento alla forma dei fronti delle case popolari sparse lungo la viabilità minore di una periferia in formazione. Invece, insistevano spesso sulla necessità che anche le facciate delle case modeste poste lungo gli assi principali della città fossero in qualche modo decorate e assumessero l'aspetto di villini, pur con un impianto distributivo estremamente semplificato. Il periodo richiedeva un'architettura di facciata ripetitiva, per nulla originale, capace di restituire un carattere di unitarietà ai nuovi tessuti insediati. La ripetizione di modelli formali e decorativi in gran parte standardizzati e prodotti in pietra artificiale o realizzati in opera in malta riuscivano a garantire la richiesta coerenza formale.

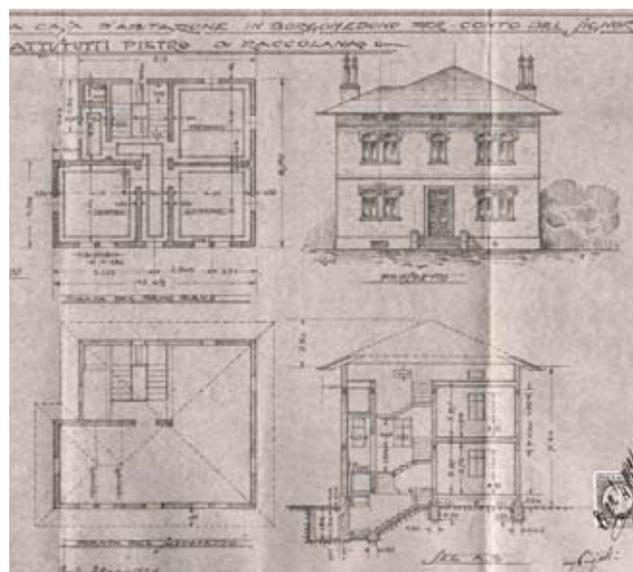
Anche gli edifici che continuavano a porsi sul filo stradale venivano per essere trattati con un registro decorativo scontato e ripetitivo<sup>76</sup>.



Progetto di Elci Marcolin con il quale, su richiesta della commissione d'ornato, viene riformulata la facciata di una casetta popolare posta lungo il viale per Cordenons<sup>77</sup>.

Il recupero di schemi decorativi desunti da una manualistica o da riviste ormai molto diffuse face sì che si creasse una sorta di omogeneità tra i nuovi villini che non sempre erano appannaggio della borghesia che si stava allontanando dal centro, ma anche di una classe popolare che voleva emulare gli agi e i riferimenti formali delle residenze più ricche. Per esempio, l'ingegnere Angelo Puiatti progettò per Pietro Battistutti un villino in via delle acque a Torre molto semplice e funzionale dove il salone centrale si riduceva a un semplice corridoio di distribuzione delle stanze d'abitazione<sup>78</sup>.

In modo non diverso il villino progettato dal geometra Attilio Pellegrini per Giovanni Miniscalco in via Selvatico nel '25 recuperava forme e decorazioni di



Il villino che Pietro Battistutti si fece progettare dall'ing. Angelo Puiatti nei pressi di Torre, 1926.



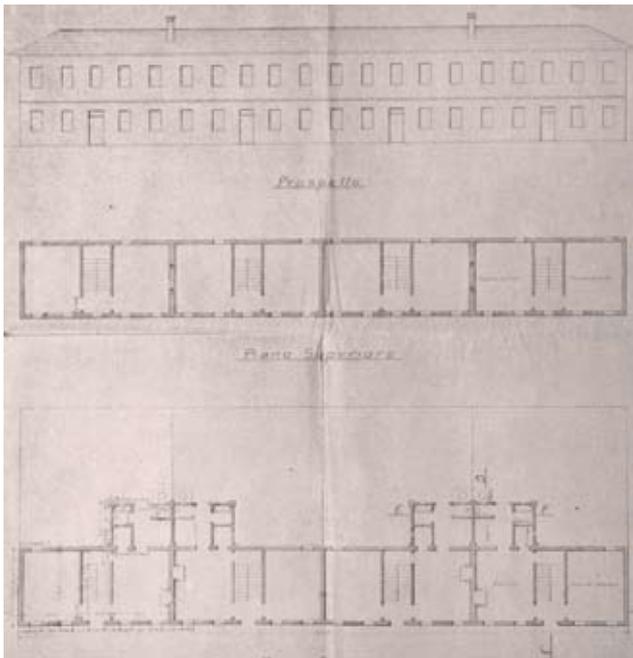
Progetto per il villino Miniscalco in via Selvatico (1925).

# 1. Città: passato, presente, futuro

costruzioni più importanti<sup>79</sup>, oppure quello progettato dal geometra Luigi Gaiotti per Antonietta Perin in via delle scuole a Torre si adornava di basamento e torretta come le ville più alla moda della città<sup>80</sup>. Molto spesso, questi progetti meritavano un numero consistente di aggiustamenti che la commissione d'ornato non mancava di comunicare ai proprietari, visto che molto spesso i progetti non presentavano il nome dei progettisti, ma erano proposti direttamente dai mastri muratori<sup>81</sup>.

## Case operaie

La necessità di organizzare l'accesso alla casa con affitti calmierati da parte della classe popolare fu molto sentito da Don Lozer che a Torre aveva ben chiare le condizioni di difficoltà create dall'immigrazione di ex-braccianti verso gli insediamenti industriali. Residenzializzare quella forza lavoro era un obiettivo perseguito anche dal Cotonificio Veneziano con la costruzione di case che venivano poi affittate ai lavoratori, ma fare sì che i dipendenti potessero accedere a un sistema di case ad affitti calmierati e svincolate dalle logiche della fabbrica fu il motivo per cui nel 1922 fu fondata la Cooperativa Case Popolari di Torre. Il secondo articolo dello statuto rendeva esplicito il fine della nuova organizzazione: "La Società ha lo scopo di costruire nel Comune di Pordenone, su terreni di sua proprietà, case comode,



Piante e prospetti delle case costruite dal Cotonificio Veneziano a Torre, Borgo Meduna e alla Burida, 1925.

salubri, case giardino per operai e impiegati secondo le caratteristiche volute dalla legge... Le case saranno fittate ai soli soci a prezzi equi, ripartendo fra essi il profitto netto che residuasse dalla azienda<sup>82</sup>.

Lozer all'inizio del '23 cercò anche di incontrare l'aiuto dell'amministrazione comunale richiedendo che il municipio si sobbarcasse l'onere di qualche punto degli interessi sui mutui necessari alla cooperativa per costruire gli edifici ma la politica era sottoposta a nuove tensioni anche in città.<sup>83</sup>

L'iniziativa di Lozer convinse comunque il comune ad esplorare l'ipotesi di intervenire nella questione delle residenze popolari in prima persona.

Sappiamo che nel 1924 Gustavo Pisenti, su delega del sindaco Cattaneo, stava valutando i progetti che l'ing. Ambrogio Moro di Tolmezzo aveva predisposto per una serie di case popolari "essendo intendimento nostro di creare anche a Pordenone l'Istituto per case economiche popolari"<sup>84</sup>.

Durante la discussione consigliare che portò alla istituzione dell'Istituto il sindaco Cattaneo ricordò il deludente tentativo di coinvolgere le industrie: "si faceva grande assegnamento sopra un cospicuo contributo da parte dell'Amministrazione centrale dei Cotonifici Veneziani che svolgono nel comune di Pordenone la loro attività"<sup>85</sup>. Cooperazione, amministrazione comunale e imprenditori agivano in modo autoreferenziale senza sviluppare alcuna forma di collaborazione.

In alternativa all'attività del comune le industrie provvedevano a promuovere una loro specifica politica di costruzioni per gli operai, come le interessanti case a schiera costruite dal Cotonificio Veneziano alla Burida<sup>86</sup>. Erano alloggi bicellulari. Al piano terra la doppia rampa di scale divideva la sala da pranzo dalla cucina, mentre alle spalle trovavano spazio in un unico piccolo volume le funzioni della legnaia, latrina, acquaio e ripostiglio. Al piano superiore c'erano invece le due ampie camere da letto. Si trattava di un edificio qualitativamente importante, una sorta di "tipo" edilizio che al bisogno poteva essere riprodotto in altre occasioni, come a Borgo Meduna e a Torre. Le case del Cotonificio del 1925 testimoniano un diverso atteggiamento della fabbrica rispetto ai dipendenti e l'abbandono del principio dei grandi alberghi o convitti. Per radicare gli operai alla fabbrica era importante fornire ai dipendenti le condizioni dell'abitare migliori.

# 1. Città: passato, presente, futuro

I quartieri operai sarebbero sorti “gradatamente” secondo un disegno razionale quanto scontato, con piccoli blocchi di quattro case a schiera dotate di una piccola pertinenza di giardino sul retro.

Lottando con i vincoli imposti dal luogo anche la Società Pordenonese di Elettricità faceva il possibile per aumentare la sua dotazione di alloggi per gli operai in via Torricella<sup>87</sup>. Le abitazioni sul mercato degli affitti erano ancora troppo poche.

Anche altri enti erano promotori di iniziative edilizie che avevano la finalità di fornire abitazioni agli associati, Per esempio, quando il Circolo Agricolo decise di costruire la nuova sede amministrativa su via Umberto I, il progetto dell'ingegnere Antonio Salice prevede di costruire al primo piano alcuni alloggi<sup>88</sup>.



Dettaglio dei fori del primo piano del Circolo Agricolo Cooperativo progettato da Antonio Salice lungo l'attuale via Martelli, 1921.

In sostanza, però, l'iniziativa immobiliare rimase nelle mani di un nugolo di piccole e piccolissime imprese che acquistando piccoli terreni agricoli provvedevano poi a tracciare una sorta di lottizzazione proponendo la costruzione di piccole e anonime case popolari. Solo in pochi casi gli imprenditori promossero tipologie edilizie plurifamiliari o case per l'affitto, come per esempio in occasione dei sei alloggi fatti costruire da Antonio Pancino in borgo San Lazzaro ai Cappuccini,

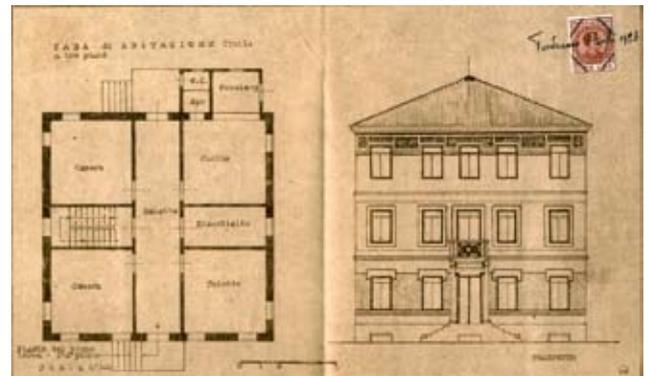
## Villini

Nonostante tutto le grandi opere non furono in grado di caratterizzare in modo determinante il paesaggio urbano molto “poroso” che si andava costruendo. L'edilizia minore, grazie alla sua diffusione e alla

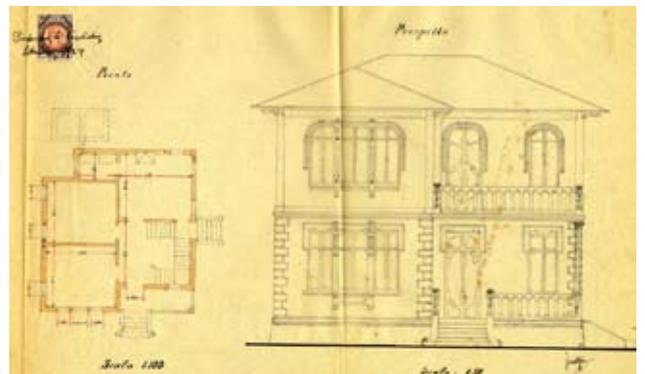
ripetizione di alcuni semplici elementi decorativi assunse il compito di raccontare al visitatore le nuove condizioni della città. Il nuovo benessere si poteva leggere nel diffondersi di edifici minori come case popolari e operaie, ma soprattutto nei villini di commercianti, borghesi e impiegati. Molto spesso le case minori venivano decorate come dei villini ma poche volte presentavano delle comodità dichiarate da una più complessa gerarchia delle funzioni interne all'alloggio. L'impianto tripartito che poneva al centro un salone d'ingresso e il vano scala e ai lati le stanze d'abitazione veniva ripetuto a tutti i livelli finendo per consolidarsi anche nelle proposte che facevano geometri e periti edili<sup>89</sup>.

La maggior parte di questi aveva un impianto funzionale e formale semplificato, come la residenza di Domenico Toniolo lungo via Grigoletti<sup>90</sup> o l'altrettanto semplice palazzina voluta da Guerrino Pellegrini<sup>91</sup>.

In certi casi l'impegno di questi professionisti, che non avevano seguito nessun corso di architettura presso



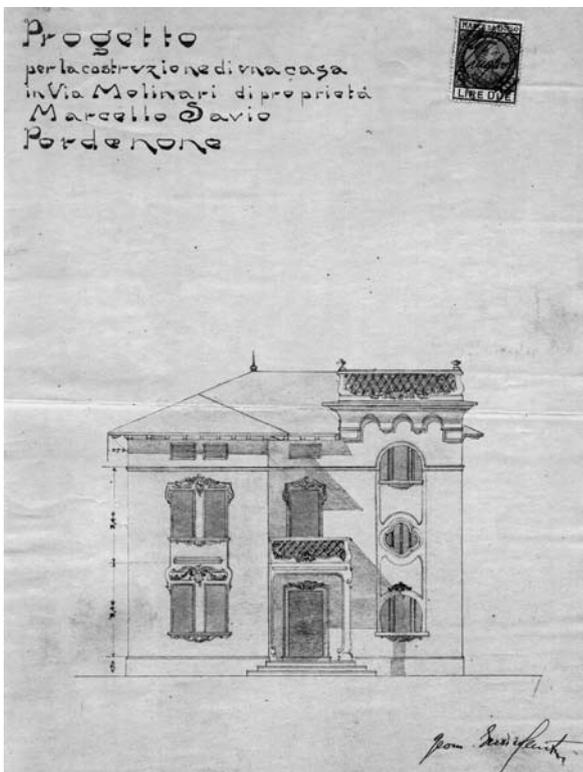
Il villino di Guerrino Pellegrini in via Grigoletti, 1923



Presenta un linguaggio decisamente diverso il progetto che Guerrino Pellegrini presenterà solo due anni dopo(1925) per un lotto limitrofo con una pianta meno rigida e una ripresa decorativa vicina al liberty

# 1. Città: passato, presente, futuro

l'accademia veneziana, dimostrò una inaspettata capacità di aggiornamento e di recupero di forme e composizioni dalle riviste e dalla stampa specializzata. Ogni progettista sembrava essere in grado, al bisogno, di attribuire a composizioni planimetriche ripetitive e ordinarie apparati decorativi sempre più complessi, in grado di rappresentare lo status del committente. Il villino progettato dal geometra Giuseppe Fiori per Marcello Savio in via Molinari è particolarmente significativo. Tutte le finestre erano profilate con un complesso sistema decorativo che avvolgeva anche i fori del vano scale portato in facciata ed esaltato come una sorta di torrino.



Progetto per il villino di Marcello Savio in via Molinari (1924).

Anche il farmacista Luigi Cesaratto scelse di allontanarsi dal centro cittadino per costruire il suo villino in via Selvatico dove ormai la lottizzazione proponeva un quartiere di edifici adatti a una moderna borghesia.

I lotti erano studiati per poter essere raggiunti anche da automezzi, le abitazioni erano solitamente caratterizzate da un duplice sistema di accessi che garantiva un esclusivo ingresso per gli ospiti che potevano essere ricevuti direttamente in salotto. Poco distante c'erano la sala da pranzo separata dalla cucina. In alcuni casi si rintracciano ancora villini



Villa Cesaratto allo stato attuale.

costruiti con una stalla annessa, segno che non tutti i componenti della borghesia locale si erano convertiti all'automobile, che rimaneva un lusso di pochi. Quasi sempre il fronte di queste residenze minori che si rivolgeva alla strada veniva composto da più volumi, un portico a segnare l'ingresso, una sala che sopravanza l'altra assumendo a volte l'aspetto di una torretta o di un'altana. Solo il professor Marson, ligio alle forme della tradizione continuava a comporre le nuove ville con un prospetto lineare, da palazzo tripartito e simmetrico, come nel caso della residenza

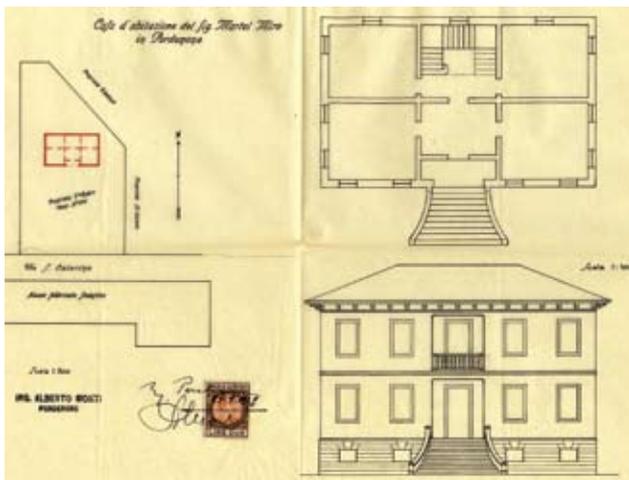


Villa Poles su via Selvatico progettata da Antonio Marson, 1925.

# 1. Città: passato, presente, futuro

di Luciano Poles in via Grigoletti<sup>92</sup>.

Sempre in via Selvatico Amedeo Poles realizzò un suo villino che vedeva scomparire i corridoi d'ingresso riducendo la superficie d'abitazione e i costi, ma senza rinunciare a un elaborato apparato decorativo<sup>93</sup>. Invece, la villa che Alberto Monti progettò nel 1926 per Miro Martel alle spalle delle scuole da poco costruite andava in controtendenza. Si trattava di un edificio semplificato, con impianto tripartito, centrato su l'asse costruito dalla scala centrale, la piccola loggia, l'ingresso e poi le scale. La facciata veniva qui quasi spogliata da quelle decorazioni che invece facevano bella mostra di sé nell'adiacente istituto scolastico. Il progettista mostrava una sorta di pudore decorativo. Archi e colonne dovevano servire per descrivere i luoghi pubblici, ma non l'immagine privata delle famiglie borghesi<sup>94</sup>.



Villino progettato da Alberto Monti per Miro Martel, 1926.

Altrettanto castigato era il progetto che Monti predispose per Agostino Pavan in Borgo Colonna secondo schemi formali che rasentavano quelli delle migliori case popolari, pur riprendendo il tema della tripartizione dell'impianto con ingresso e scala al centro<sup>95</sup>.

## Ville e palazzi

Nel dopoguerra, come abbiamo osservato, le novità tipologiche e il modo di intendere l'abitazione stavano radicalmente cambiando a Pordenone.

Era cresciuto il numero degli edifici moderni che si volevano staccare dall'idea del palazzo nobiliare e borghese, ma una eccezione specialissima può essere considerata quella della riforma della residenza dei

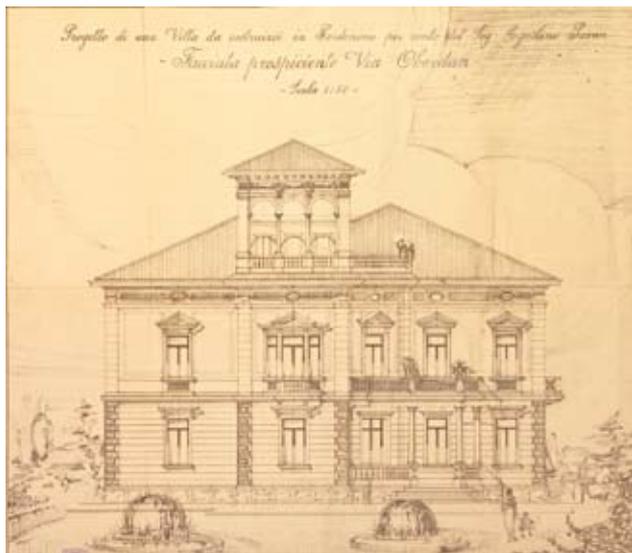
signori di Ragona da secoli insediati presso il castello di Torre.

A differenza di molte altre famiglie i Ragona non erano mai stati cooptati dagli organismi urbani di antico regime, tanto meno si erano costruiti nel centro urbano delle abitazioni alternative al maniero di famiglia. Nel primo dopoguerra la famiglia pervenne all'idea di riformare il castello costruendo una facciata moderna che in qualche modo segnasse l'adesione ai gusti del secolo.

Il progetto voluto da Valentino di Ragona prevedeva la demolizione di un settore del castello e la costruzione di un palazzetto in ampliamento al mastio e al corpo principale dell'edificio rivolto verso il giardino e la strada di Torre. Il progetto fu elaborato da Vincenzo di Ragona che era perito agrimensore e quindi un tecnico. La facciata in realtà risente di una carenza di professionalità e manca di novità. La nuova addizione è tripartita come un normale palazzo cittadino, seppure sia libero su tre lati. Il basamento è in cemento e il piano terra in intonaco inciso a corsi. Al piano superiore le finestre sono leggermente decorate con motivi d'anteguerra e il solo elemento di novità sembra essere la grande terrazza balaustrata. Insomma, i di Ragona vestirono il loro edificio di una forma ibrida tra la villa e il palazzo, senza tenere in grande considerazione le preesistenze.

Seguiva invece i modelli della lottizzazione per ville signorili l'alienazione dei terreni di Giuseppe Salice posti tra via Damiani e la prosecuzione di via Oberdan in adiacenza all'area del cantiere per manufatti edilizi, attestata su via Mazzini, di Antonio Salice. Il primo edificio veramente importante fu progettato proprio a cura dell'ingegnere imprenditore che in un lotto relativamente piccolo predispose il progetto per l'ecclettica villa di Alfredo Boenco. La pianta tripartita era alquanto complessa, anticipata da un portico a settore circolare in angolo che introduceva ad un ampio atrio di distribuzione sul quale si affacciava la scala diaframmata da una doppia colonna libera. La complessità della pianta veniva a ripercuotersi sui prospetti estremamente ricchi di forme e decorazioni che lo stesso Salice produceva lì a fianco. La casa era quasi un campionario di possibilità della nuova industria del cemento prefabbricato o pietra artificiale come veniva detta. Il piano terra era trattato come un basamento con gli spigoli bugnati e finestre architravate, mentre il primo piano aveva finestre

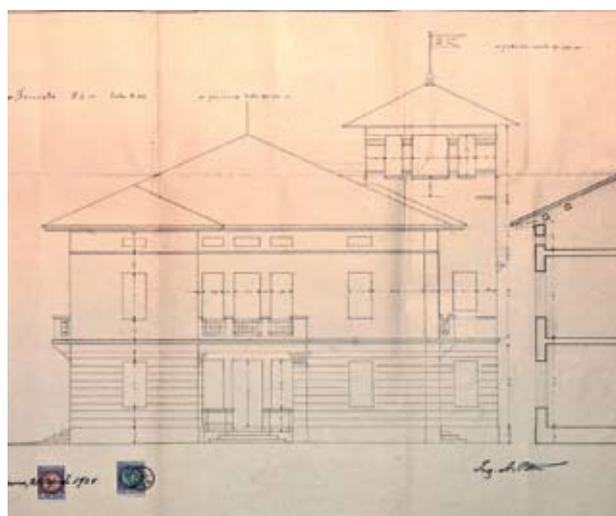
# 1. Città: passato, presente, futuro



Prospetto della villa di Alfredo Boenco progettata dall'ing. Antonio Salice nel 1926

sormontate da timpani romanisti. Una loggia con tre archetti esili a tutto sesto e un terrazzo sporgevano dall'altezza del cornicione decorato coprendo un complesso tetto a padiglioni. Le nuove ampie residenze della borghesia pordenonese si vestivano dopo la guerra dei simboli di una architettura italiana, archi, timpani, colonne) segnando la distanza con le esperienze più moderne del nord Europa e lasciandosi andare a uno storicismo imitativo che chiunque poteva acquistare scegliendo gli elementi decorativi in finta pietra dai cataloghi di aziende come quella di Antonio Salice.

La vicina Villa Pitter firmata dall'ing. Antonio Pitter su di un ampio lotto in via Damiani, lo stesso anno di Villa Boenco, sembrò resistere alla moda storicista



Progetto del prospetto principale di villa Pitter (1926).

di impronta italiana. La pianta altrettanto complessa indugiava nel salone d'ingresso che aveva per fondale la scala a doppia rampa che segnava in profondità la classica tripartizione degli spazi domestici. I prospetti della villa e il dettaglio dell'ingresso dimostrano invece un'adesione a uno stile semplificato di grande attualità nelle riviste del periodo. Una posizione antitetica rispetto alle scelte dai Boenco, che si erano affidati a un professionista meno aggiornato. La villa dei Pitter sembra ancora strizzare l'occhio alla corrente di forme nord europee per gli interessi professionali del proprietario Pompeo Pitter e della moglie Gisella Wittmann, adesione confermata anche con l'ampliamento del 1934 che rispettò in toto il registro formale dei prospetti<sup>96</sup>.



Prospettiva della facciata di villa Dalla Torre dell'arch. Cesare Scocimarro, 1925.

Con la costruzione di villa Dalla Torre si toccarono i punti più alti della qualità architettonica delle residenze eclettiche degli anni '20 anche se il progetto fu criticato dalla commissione d'ornato perché "lo stile adottato dall'Architetto, anziché ispirarsi a quello regionale, troppo rispecchia il gusto tedesco"<sup>97</sup>. Il progettista era il giovane Cesare Scocimarro che fresco di studi, pochi anni prima con Pietro Zanini aveva vinto il concorso per piazza Oberdan a Trieste con un progetto in stile neoveneto posto sotto il nome protettivo di Palladio<sup>98</sup>. Effettivamente in villa Della Torre mancano gli archi e le colonne che tanto piacevano nel primo dopoguerra e a una indiscutibile complessità dell'impianto, centrato sulla bisettrice dell'angolo che si era creato tra via Ferriera e via Cividale, si contrapponeva un prospetto relativamente

# 1. Città: passato, presente, futuro

pulito. La villa aveva un elaborato basamento in pietra dal quale si straccava la loggia che anticipava l'ingresso. In occasione delle grandi finestre a tutto sesto un morbido timpano echeggiava alle esperienze mitteleuropee esattamente come il riquadro delle finestre del primo piano, composto da due fori verticali distanziati da una nicchia. In realtà questo progetto giovanile di Scoccimarro richiamava più le esperienze novecentiste milanesi di Muzio e Finetti che un ambiente colpevolmente di influenza tedesca. Resta il fatto che gli esperti locali erano così poco aggiornati nei gusti da non riuscire a scorgervi un linguaggio patrio. E' significativo comunque, che non solo a Gorizia o a Trieste l'annessione abbia implicato un'adesione forzata a un teorico gusto italiano, ma che anche la provincia di Udine si trovò in qualche modo influenzata dalla necessità politica di parlare una lingua architettonica che esprimesse la nazione, o almeno la sua declinazione friulana.

In modo non molto diverso quando il comune si convinse per l'ampliamento della sede amministrativa si affidò a Scoccimarro come colui che sarebbe riuscito a dare all'addizione uno stile ancorato alla tradizione e in grado di esprimere un disegno conforme agli edifici rappresentativi del centro cittadino (progetto di massima del 24 maggio 1925)<sup>99</sup>. In altri casi le scelte estetiche delle ville sembrano

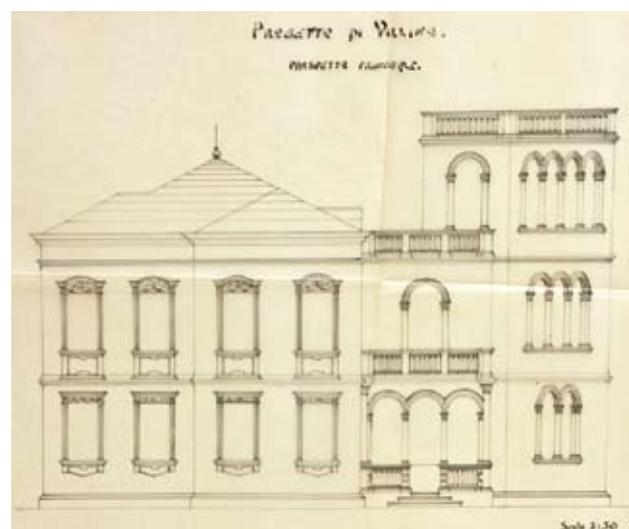


Progetto per l'abitazione di Aldo Savio progettata dal geom. Giuseppe Fiore, 1926.

giustificarsi più con il ricorso alla copia di edifici e progetti pubblicati nelle principali riviste e pubblicazioni specialistiche del periodo che con l'esistenza di una qualche ricerca locale. Del resto in questi anni la pubblicazione di esempi e progetti provenienti da tutta Europa tendeva a far omogeneizzare il fenomeno delle residenze "in stile" come il villino in stile pseudo svizzero che il geometra Giuseppe Fiore disegnò per Aldo Savio lungo via Montereale.

Il caso di questa villa è alquanto singolare perché furono proposti ben due progetti molto diversi uno dall'altro dimostrando una certa incoerenza nei gusti di progettista e committente disposti a vestire una scatola muraria molto semplice indifferentemente con una forma o l'altra. Il primo progetto riprendeva il tema dell'asse di simmetria angolare che aveva caratterizzato villa Dalla Torre, inventando un originale sistema di scale che raccordava il giardino con il piano rialzato. Veniva dato uno spazio enorme agli spazi di distribuzione e alla monumentale scala interna. I prospetti, come ho detto, volevano riecheggiare i temi dello chalet indugiando nel pittoresco. Il secondo progetto, un anno dopo, garantì un effetto più omogeneo con le altre ville della città proponendo una pianta più compatta e un apparato decorativo meno stravagante<sup>100</sup>.

Uno degli esempi più evidenti del contrasto tra vecchie e nuove forme del primo dopoguerra si rende esplicito nel progetto di ampliamento di Villa Zenari disegnato dall'ingegnere Aristide Zenari per il fratello Federico. L'edificio di nuovo impianto sembra essere



Villa Zenari in via Ferriera su progetto di Aristide Zenari, 1926.

# 1. Città: passato, presente, futuro

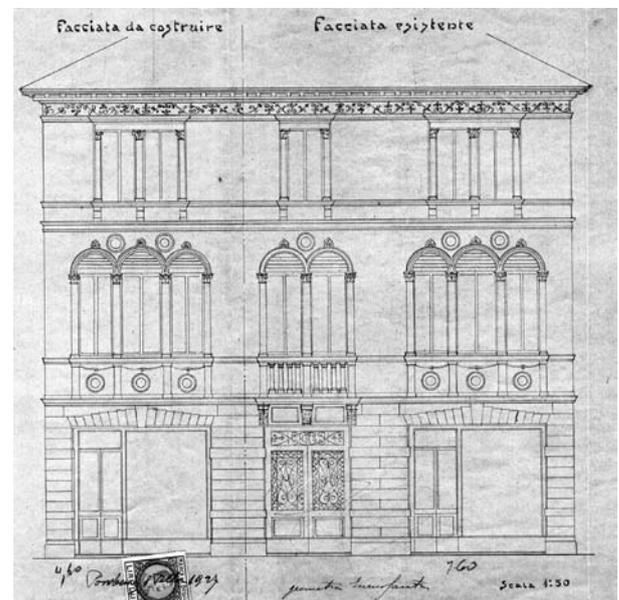
l'unione tra due diversi progetti, una villa molto simile a quelle che si realizzavano prima della guerra con finestre modanate, alla quale sembra appoggiarsi un blocco che contiene il vano scala e l'ingresso e che fu trattato da Aristide Zenari con un abbondante uso di fori a tutto sesto che nella torretta aprono la vista sul paesaggio della periferia e dello scalo ferroviario. Il risultato fu deludente da un punto di vista architettonico e spaziale quanto importante per il significato di soglia che l'opera assume nel cambiamento del gusto.



Le due prime proposte del prof. Antonio Marson per la facciata della casa di Antonio Zanussi in Corso Garibaldi, 1924.

Un caso altrettanto evidente di uso spregiudicato della decorazione storicistica è quello che riguarda la residenza con bottega che Antonio Zanussi attrezzò in corso Garibaldi restaurando un edificio della antica cortina. La commissione d'ornato fu molto critica fin dall'inizio e nel '24 consigliò che "venga meglio curata la decorazione della facciata"<sup>101</sup>. Il professore di disegno architettonico Antonio Marson presentò così due diverse versioni della facciata, entrambe piuttosto complesse, mentre l'impianto della residenza rimaneva del tutto antimoderno con locali che non erano disimpegnati da corridoi e spazi ben poco funzionali. Del resto le necessità produttive dell'imprenditore avevano un tale bisogno di spazio che tutto il primo piano fu dedicato al laboratorio, mentre al piano terra un'ampia vetrata favoriva la commercializzazione dei prodotti.

Delle due soluzioni della facciata fu preferita quella caratterizzata dal finestre con arco a tutto sesto che furono ulteriormente impreziosite con delle decorazioni. L'edificio nel '27 fu ulteriormente ampliato donando al fabbricato un impianto di facciata simmetrico e regolare a cura del geometra Enrico Santin. Le case della più recente borghesia con

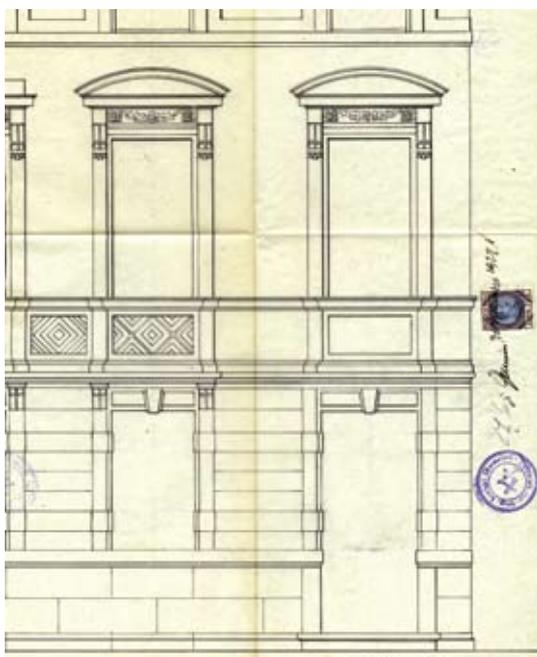


Progetto per il completamento della facciata di Casa Zanussi, 1927.

civetteria coglievano così l'occasione per mostrarsi al pubblico come dei veri palazzi antichi. In realtà dietro alle bifore e alla trifora del "piano nobile" non si aggiravano i nuovi borghesi, ma l'imprenditore-artigiano e le sue maestranze.

# 1. Città: passato, presente, futuro

Il centro storico rimaneva ancora un ambiente importante per le piccole attività, anche quando erano moderne. Gli spazi della nuova imprenditoria in questo momento assumevano la dimensione e la forma delle attività artigianali da sempre ospitate nel centro storico, senza ancora cogliere la necessità di nuovi tipi edilizi in grado di esprimere, nelle forme e nello spazio, i sistemi moderni di produzione. Mentre in molte città europee, e persino a Udine, si esprimevano i primi tentativi di un'architettura moderna e spoglia di decorazioni a Pordenone le superfici lisce dell'architettura minore venivano decorate con partiti decorativi classicheggianti. Nel 1928 l'ing. Luigi Querini presentò il non realizzato progetto di riforma della facciata della casa di Umberto Barutti su corso Mazzini come un semplice rivestimento decorativo di un edificio in origine modesto. Una rigorosa composizione avrebbe donato una tripartizione verticale al fronte, lavorando principalmente sui fori del primo e secondo piano e costruendo un alto basamento a filo strada<sup>102</sup>. Non aveva finalità molto diverse nemmeno il restauro

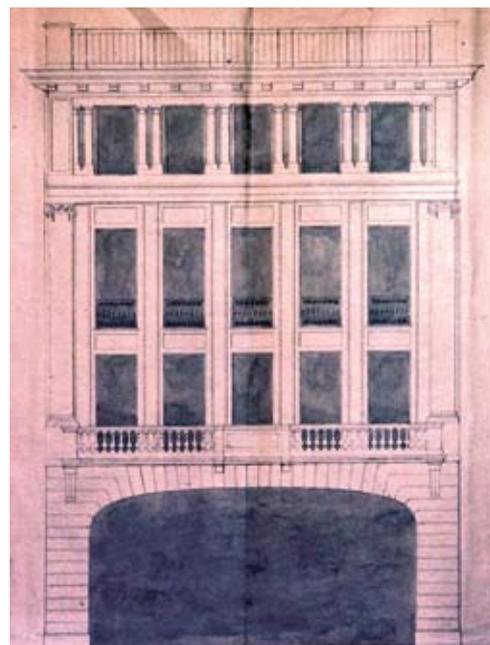


Proposta per la riforma storicista della facciata di casa Barutti in via Mazzini, ing. Luigi Querini, 1928.

che l'ing. Antonio Salice nella vicina piazzetta Cavour dove nel 1927 operò al restauro di casa Rubini Cacitti, danneggiata dalla guerra.

Di tutt'altro valore è invece la vicenda che registrò la ricostruzione del lotto che su Corso Garibaldi aveva fino agli anni '20 ospitato l'albergo Al Cavallino.

Eugenio Calligaro, il proprietario, inoltrò la richiesta per demolire le vecchie strutture e costruire lì la sua residenza per la quale diede l'incarico all'ingegnere Augusto Mior. Il progetto presentato poteva far conto su di un maggiore libertà rispetto agli esempi precedenti grazie alla demolizione delle strutture murarie preesistenti e anche ad un uso più libero e ardito dell'involucro strutturale. Per cominciare il nuovo corpo di fabbrica presentava al piano terra un sottoportico ampissimo per il transito degli automezzi garantito dalla trave in calcestruzzo. La facciata veniva poi ulteriormente smaterializzata risolvendo le finestre del primo e secondo piano all'interno di un fitto impaginato con paraste ioniche a doppia altezza e pilastri slanciati e modanati in modo moderno e antistorico. Mior risolse poi l'ultimo piano proponendo una pseudo loggia caratterizzata da colonnine binate sottoposte a un fregio di sapore classicheggiante<sup>103</sup>. Poco sappiamo della distribuzione interna all'alloggio che si appoggiava ad altri edifici in proprietà e che rompeva la tradizionale soluzione di un fronte stradale molto compatto per esibire una leggerezza della facciata raggiungibile solo con i nuovi materiali. Il grande arco ribassato non richiamava per nulla le tradizionali aperture pordenonesi ma adeguava la sua misura alle nuove funzioni di accessibilità nell'età dell'auto. Il progetto di Palazzo Calligaro è senza dubbio una delle migliori esperienze architettoniche degli anni 20 a Pordenone.



Augusto Mior, progetto per la facciata di palazzo Calligaro in corso Garibaldi, 1926-28.

# 1. Città: passato, presente, futuro

## NOTE

- 1) Il tentativo del comune di definire una idea di piano nel 1909 non ebbe alcun effetto pratico. Vedi Paolo Gaspari, Pordenone nella Grande Guerra. Il Friuli occidentale dall'Unità d'Italia al 1918, Società operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione, Pordenone, 1991, 34.
- 2) Approvando l'incarico per la progettazione del tronco ferroviario Pordenone-Oderzo la minoranza sollecitò la giunta di sinistra a predisporre anche un progetto per la linea Portogruaro Pordenone. Archivio Storico del Comune di Pordenone (da qui ASCPn), r. 01.02.21, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1920-1921, 11 dicembre 1920.  
Nel '26 l'amministrazione, abbandonato il sogno della costruzione di un grande porto, iniziò a cullare l'idea di un progetto di Aristide Zennari che doveva veder costruire un salto di quota sul Noncello legato alla costruzione di una conca di navigazione. Id., r. 01.01.018, Verbali delle deliberazioni della Giunta Municipale, 1926, 12 marzo 1926.
- 3) Nel '19 il geometra Omero Polon, assessore ai lavori pubblici, sollecitava "il Comando Supremo in ordine ad una razionale sistemazione della viabilità interna e alla rinnovazione della pavimentazione sconvolta e resa intransitabile dal passaggio di pesanti traini militari durante quattro anni di guerra. Id., r. 01.01.012, Delibere della giunta e del commissario, 1919-20, 22 giugno 1919. In quell'occasione fu approvato anche il progetto di allargamento di Via Codafora progettato da Luigi Querini. Un anno dopo si notava che "esistono ancora in comune circa 400 operai bisognosi disoccupati ai quali altri se ne aggiungeranno col prossimo compimento dei lavori di sistemazione di via Mazzini, via Codafora e Vial d'Aviano". Idem, 6 marzo 1920.
- 4) La loro azienda, la SAP (Servizi Automobilistici Pubblici), gestiva le linee dei primi collegamenti automobilistici con Aviano, Montebelluna-Maniago, San Quirino-Maniago e Cordenons. Oltretutto svolgeva il servizio di autorimessa e officina delle auto dei privati. Id., r. 01.02.22, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1923-1924, 16 marzo 1924.
- 5) Id., r. 01.02.21, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1920-1921, 11 dicembre 1920. In quell'occasione il consigliere Antonio Tonelli sollecitò l'impegno a costruire un modesto edificio scolastico in località San Giacomo "dato lo sviluppo che va prendendo la popolazione di Pordenone specialmente alla periferia". Il progetto doveva essere già stato predisposto in modo informale se già il 28 dicembre i disegni del Mior ottenevano l'approvazione ufficiale.
- 6) Id., r. 01.02.23, Verbali delle deliberazioni del

Consiglio Comunale, 1923-1924, 31 luglio 1924.

- A quest'ultima determinazione si oppose Luigi Querini entrando in rotta di collisione con il sindaco Cattaneo, ma il comune non aveva risorse per operare in modo diverso. L'impegno di spesa per le nuove scuole fu ridotto da 2.180.000 lire a 1.745.000. Parallelamente si provvide al restauro degli immobili acquistati dai Galvani per trasformarli nella nuova sede per la Scuola Professionale progettata da Luigi Querini. ASCPn, r. 01.02.24, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1925, 6 marzo 1925.
- 7) Id., r. 01.01.16, Verbali delle deliberazioni della Giunta Municipale, 1924, 17 aprile 1924.
  - 8) Vedi Flavia Benvenuto Strumendo, *Il Teatro Licinio*, in *Una città, i suoi teatri. Licinio, Verdi, nuovo Verdi*, Editrice La Voce, Pordenone 2005, 45-77.
  - 9) Id., r. 01.01.012, Delibere della giunta e del commissario, 1919-20, 10 aprile 1920.
  - 10) Id., r. 01.01.017, Verbali delle deliberazioni della Giunta Municipale, 1925, 4 febbraio 1925.
  - 11) Il comune si era visto costretto ad accendere un prestito con le banche pari a tre milioni di lire a causa della "gravità e la vastità della disoccupazione". Id., r. 01.01.012, Delibere della giunta e del commissario, 1919-20, 22 giugno 1919.
  - 12) *Relazioni (1920-1925). Assemblea del 23 Aprile 1925*, Udine, Comitato friulano per la navigazione interna, 1925, 6-7.
  - 13) Id., 15.
  - 14) Id., b.02.0879, Lettera di Morpurgo del 7 maggio 1925. Il vecchio e influente ebreo, oltre ad altre importanti cariche, vantava quella di presidente del Comitato friulano per la navigazione interna, che aveva sede presso la Camera di Commercio di Udine che lo stesso barone dirigeva.
  - 15) Le casermette erano state progettate nel 1909 da Augusto Mior per il locale squadrone di cavalleria che si esercitava nelle praterie della Comina. L'ingegnere però aveva definito quel progetto "allo scopo di una eventuale futura destinazione diversa", cioè pensandolo "in modo da conciliare le esigenze del provvisorio uso militare con quelle di una trasformazione successiva del fabbricato in case operaie". Id., r. 01.01.012, Delibere della giunta e del commissario, 1919-20, 5 marzo 1920.  
Pochi anni dopo il comune risolve di demolire le casermette e di acquistare dal comune di San Donà di Piave dodici case in legno per ospitare altrettante famiglie su un terreno comunale posto oltre la ferrovia. Id., r. 01.02.22, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1923-1924, 16 marzo 1924.
  - 16) La richiesta era venuta dalla neo costituita "Società

# 1. Città: passato, presente, futuro

- Cooperativa Campo Sportivo Pordenonese”. Id., r. 01.02.22, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1923-1924, 20 dicembre 1924; Id., r. 01.02.24, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1925, 29 gennaio 1925 e 6 marzo 1925. Il progetto del campo sportivo fu affidato dalla società sportiva a Luigi Querini, ma “la crisi finanziaria generale che recò pregiudizio grave alla prosecuzione delle sottoscrizioni per il capitale azionario. Quindi il comune fu costretto ad intervenire erogando un prestito per finire i lavori di tribune ed accessori. Id., r. 01.01.023, Verbali delle deliberazioni del Podestà, 1928, 19 maggio 1928, 21 settembre 1928.
- 17) Id., b.07.10.49, l’incarico all’ing. Gino Canor era del settembre del 1924.
- 18) Id., b.07.10.49, delibera consigliare del 21 maggio 1925.
- 19) Id., r. 01.02.24, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1925, 6 marzo 1925.
- 20) Scoccimarro aveva avuto l’incarico il 30 ottobre del 1928 dal podestà Cattaneo.
- 21) Id., b.07.10.49, lettera di Scoccimarro al podestà, 8 febbraio 1929. La decisione sul progetto fu formalizzata solo il 18 luglio.
- 22) Che questo atteggiamento servisse a mitigare con opere pubbliche la crisi occupazionale del primo dopoguerra è chiarito dalle premesse della delibera del 12 dicembre del ’19 intesa come la risposta “alle reiterate sollecitazioni di lavoro fatte dalla classe operaia locale disoccupata”. Id., r. 01.01.012, Delibere della giunta e del commissario, 1919-20, 12 dicembre 1919.
- Nel ’22 fu completato anche il prolungamento di via Oberdan dall’incrocio con via Damiani fino alla stazione ferroviaria sui terreni dei Salice. Id., r. 01.02.22, Verbali delle deliberazioni della Giunta Municipale, 1922, 5 dicembre 1922.
- 23) Per capirci, si sta parlando dell’area che circonda Via Montereale. Id., b. 02.0893, 1926, Pietro Battistuzzi. Molto spesso l’identificazione del luogo sul quale si sarebbe edificato il nuovo edificio passava attraverso il nome dell’investitore che aveva valorizzato le sue proprietà con una lottizzazione. Antonio Piovesana nel 1925 chiedeva il permesso di costruire il suo villino “nelle vicinanze di Viale Grigoletti, più precisamente lungo la strada nuova costruita nel fondo di proprietà ex. Co. Montereale”. Id., b. 02.0893, 1926, Antonio Piovesana.
- Il restauro di queste strade costò a 20.000 lire. Id., r. 01.01.012, Delibere della giunta e del commissario, 1919-20, 1 dicembre 1919.
- 24) Id., b.02.0878, 1925, Antonio Marson.

- 25) Id., b. 02.0893, 1926, Americo Lisotto.
- 26) Id., b. 02.0893, 1926, Giovanni Tognatti.
- 27) Bel ’29 il podestà comunicò i seguenti dati alla Cattedra Ambulante di Agricoltura che stava eseguendo un’indagine sul numero dei fabbricati rurali costruiti nei diversi comuni negli anni ’20. Id., b.02.0932, 1929.

data	1922	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1929
Nuove costruzioni	-	5	3	8	4	4	4	4
ampliamenti	-	-	3	8	3	4	3	2

- 28) Id., r. 01.01.023, Verbali delle deliberazioni del Podestà, 1928, 30 marzo 1928 e 2 maggio 1928.
- 29) *La Chiesa di San Giovanni*, “Il Popolo”, 23 agosto 1925. Roberto di Montereale replicò pochi giorni dopo: *Sulla chiesa di S. Giovanni*, “Il Gazzettino”, 25 agosto 1925; *Ancora della Chiesa di S. Giovanni*, 30 agosto 1925.
- 30) Id., b.07.10.50, Piazzale S. Giovanni, 1925-1937, lettera di Roberto di Montereale al sindaco, 4 gennaio 1926. Il progetto di sistemazione era stato predisposto già nel dicembre del ’25. Id., lettera del sindaco Cattaneo a Roberto di Montereale, 21 dicembre 1925.
- 31) Nonostante le iniziative fatte il piazzale non prese forma e rimase un problema irrisolto. Sollecitato dalle proteste dei cittadini il potestà decise venir meno a un accordo della convenzione mantenendo la dedizione del piazzale a San Giovanni e intitolando la strada della Comina a Guglielmo, figlio dei di Montereale, morto pochi anni prima sul fronte. Id., lettera di Roberto di Montereale al podestà, 24 febbraio 1934.
- 32) Id., Lettera del segretario comunale a Scoccimarro, 2 febbraio 1932.
- 33) Id., Convenzione, 15 luglio 1932. L’ampliamento del sedime stradale era stato progettato da Cesare Scoccimarro e rivisto dall’ispettore stradale del comune, il geometra Matteo Crico. La nuova recinzione sulla strada avrebbe assunto i caratteri di modernità rompendo la continuità del muro con piccole nicchie inquadrature da una cornice decò sormontata da una sfera di marmo. Allo stesso linguaggio si rifaceva anche l’elaborata soluzione per la cancellata posta sul fronte di Largo San Giovanni. Lo stesso Scoccimarro riteneva la sua “una sistemazione decorosa, con leggero sapore moderno, rispettando il carattere stilistico della Città” Id., lettera di Scoccimarro al podestà, 2 marzo 1932.
- 34) Id., b. 02.0726, 1912, Giacomo Milani.
- 35) Id., b.02.0820, 1921, c.s.
- 36) Id., r. 01.01.012, Delibere della giunta e del commissario, 1919-20, 13 settembre 1919.
- 37) Id., r. 01.02.21, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1920-1921, 28 dicembre 1921. Sull’edificio vedi anche Maria Luisa Gaspardo Agosti, Pordenone. *Le famiglie e i palazzi nella storia della città*, Edizioni artistiche, Pordenone 2007. 36-39.
- 38) Id., b.02.0838, 1922, Piazzetta Beccarie.

# 1. Città: passato, presente, futuro

- 39) Id., b.02.0838, 1922, Commissione d'Ornato, lettera di Alberto Monti, 2 gennaio 1922.
- 40) Vedi la delibera del Consiglio Comunale del 25 novembre del 1923. La commissione precedente era composta dall'ing. Augusto Mior, Libero Furlanetto, il geometra Anto Marcolini e il prof. Alfredo Venerus.
- 41) Un anno dopo l'elezione Antonio Cattaneo ribadiva ai quattro commissari di impedire "che le nuove case in costruzione abbiano ad essere ubicate in località nelle quali verrebbero ad ostacolare la espansione edilizia cittadina e la viabilità". Id., b. 02.0850, 1923, f. Commissione d'Ornato e polizia edilizia, lettera del sindaco alla commissione del 18 settembre 1924.
- 42) Id., b. 02.0850, 1923, Mario Marchi..
- 43) Id., b.02.0863, 1924, Battista Lucio Poletti. Il progetto del muro è firmato dall'ingegnere Monti. Il progetto fu poi modificato per ricavare lungo le vie laterali due botteghe.
- 44) Id., r. 01.02.24, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1925, 6 marzo 1925.
- 45) Nel 1927 si pervenne a una generale riforma del regolamento edilizio. Id., r. 01.01.019, Verbali delle deliberazioni del Commissario prefettizio, 1927, 4 giugno 1927.
- 46) Id., b.02.0838, 1922, Birra Momi.
- 47) Id., n, b.02.0878, 1925, Giovanni Battista Salice.
- 48) ASCPn, r. 01.01.024, Verbali delle deliberazioni del Podestà, 1929, 12 gennaio 1929.
- 49) Id., b.02.0932, 1929, Una lettera del soprintendente datata 2 dicembre 1928 ricorda che "il lavoro di restauro pittorico viene eseguito – come risaputo – dalle maestranze del Prof. Donadon, il quale come R. Ispettore Onorario dei Monumenti, ha rinunciato a ogni e qualsiasi suo utile, ed anzi fornisce giornate di lavoro, disinteressatamente, per far onore all'impegno assuntosi, dirigendo e sorvegliando i lavori".
- 50) Id., b.02.0878, 1925, Carlotta Lorenzi in Populin.
- 51) Id., b.02.0980, 1932, Telesforo Populin.
- 52) Id., b.02.0838, 1922, Amelia Bernardis.
- 53) Vedi il caso del villino presentato direttamente dalla Cooperativa Lavori Edili Pordenone, Id., b.02.0819, 1921. A volte l'impresa sembra svolgere un ruolo di intermediatrice anche rispetto ai professionisti scelti per i villini più semplici. Id., b. 02.0893, 1926, Giovanni Tognatti.
- 54) Id., b.02.0838, 1922, Pietro Bisutti.
- 55) Id., b.02.0863, 1924, Carlo Barbesin. Va poi notato come nello stesso periodo anche il birrifficio Moretti, utilizzando Ettore Gilberti, a Udine stesse costruendo i suoi spacci privati in occasione di due snodi viabilistici di estrema importanza, quello di Piazzale Osoppo e quello di Piazzale XXVI luglio. Anche la Momi, come la cugina udinese , cercava di esprimere con un edificio che avesse un carattere urbano una visibilità che l'opificio non poteva garantirgli.
- 56) Id., b.02.0863, 1924, Eugenio Polesello.
- 57) Id., b.02.0879, 1925, Ida Ellero Ruini.
- 58) L'edificio delle poste era del comune che su pressione della banca lo cedette in cambio di Palazzo Pera dopo una lunga trattativa che durò dall'aprile del 1920 al 1924. Id., b.07.1047; Id., r. 01.01.012, Delibere della giunta e del commissario, 1919-20, 8 ottobre 1920. La vendita era stata anticipata da un progetto di ampliamento elaborato da Augusto Mior che aveva dimostrato le difficoltà connesse al recupero dell'originario manufatto. Id., b.07.10.51, f. Palazzo uffici postali e finanziari. Il nuovo ufficio postale sarebbe stato costruito in corso Mazzini su progetto dell'ing. Querini dove ora c'è la sede della Cassa di Risparmio. Id., r. 01.02.22, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1922, 19 maggio 1922. Nel '24 lo stesso Querini plaudendo all'acquisto dell'immobile dei Galvani in via Bertossi faceva notare al consiglio comunale come con quella transazione si mettesse anche fine al lungo contenzioso innescato con quella famiglia Galvani per il terreno di via Mazzini. Contenzioso che aveva comportato l'accantonamento del progetto e la rinuncia a costruire il nuovo palazzo delle poste su via Mazzini. Id., r. 01.02.22, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1923-1924, 31 luglio 1924. Nella stessa seduta si predisponeva la vendita del terreno di via Mazzini alla Cassa di Risparmio a patto che la stessa ospitasse al piano terra della nuova sede gli uffici postali fintanto che il comune non fosse riuscito a risolvere il problema della nuova localizzazione. Id., r. 01.02.24, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1925, 6 marzo 1925. In seguito si decise di trasferire le poste cittadine nell'edificio di Via Bertossi. Id., r. 01.01.017, Verbali delle deliberazioni della Giunta Municipale, 1925, 4 febbraio 1925.
- 59) Id., b. 02.0850, 1923, Banca di Pordenone. E' facile cogliere la situazione precedente in una foto pubblicata recentemente da Nanni. Nico Nanni, *Pordenone tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova, 2005, 112-113.
- 60) ASCPn, b.02.0863, 1924, Banca di Pordenone.
- 61) ASCPn, b. 02.0906, 1927, Cassa di Risparmio.
- 62) In realtà i disegni conservati presso il comune di Pordenone portano la firma dell'Ing. Querini ed al professionista che il comune comunicò il parere favorevole. Id., b.02.0878, 1925, Luigi Querini.
- 63) Id., b. 02.0893, 1926, Antonio Cardazzo rettore del Seminario.
- 64) Vedi , per esempio, la richiesta presentata dall'Ing.

# 1. Città: passato, presente, futuro

- Arnaldo Polon per aprire le vetrine dei suoi due negozi posti in corso Garibaldi. Id., b.02.0850, 1923, Arnaldo Polon; oppure quella del tutto analoga avanzata nel '21 dall'ing. Girolamo Roviglio a proposito del palazzetto pure posto in Corso Garibaldi. Id., b.02.0819, 1921, Gualtiero Roviglio.
- 65) Id., b. 02.0850, 1923, Pietro Pollini,  
66) Id., b.02.0838, 1922, Antonio Mich.  
67) Id., b.02.0838, 1922, Lorenzo Taiariol.  
68) Id., b.02.0838, 1922, Olimpico Venier.  
69) Id., b.02.0863, 1924, Francesco Bernardis.  
70) Id., b. 02.0906, 1927, Amalia Bernardis.  
71) Vedi per esempio, la richiesta presentata al sindaco per costruire cinque nuove botteghe da affittare lungo lo stradone che collegava Pordenone a Cordenons. Id., b.02.0863, 1924, Giuseppe Brusin.  
72) Id., b. 02.0745, 1914, Panificio Unione delle Cooperative di Torre. L'approvazione del progetto fu contrastata perché la commissione d'ornato respinse il progetto "non ritenendosi approvabile il tipo nei riguardi estetici", ma una nota ricorda come a novembre l'edificio fosse già stato costruito e "riuscì effettivamente più estetica di quanto non figurasse nel tipo". L'Unione aveva compiuto un'azione di forza e aveva costruito l'edificio nonostante tutto: "il fatto sta che i lavori continuarono col oggi il locale è finito. Se il tipo non è approvabile che ne avverrà? Si dovrà demolire e rifare?". Luigi Querini che dirigeva la Commissione d'ornato convinse i colleghi che il risultato della costruzione era meno brutto del disegno presentato.  
73) Id., b. 02.0893, 1926, Essicatoio Cooperativo Bozzoli.  
74) Id., b. 02.0893, 1926, Ditta Galvani.  
75) Id., b. 02.0918, 1928, Società elettrica. Sulla presenza di questa attività vedi Maria Luisa Gaspardo Agosti, *Intorno alla Chiesa di San Giorgio. Percorsi di memoria*, Pordenone, Parrocchia San Giorgio, 2010, 19-30.  
76) ASCPn, b. 02.0906, 1927, Ferruccio Santin.  
77) Id., b.02.0863, 1924, Anna Padoan.  
78) Id., b. 02.0893, 1926, Pietro Battistuzzi.  
79) Id., b. 02.0893, 1926, Giovanni Miniscalco.  
80) Id., Antonietta Perin.  
81) Il villino presentato dai Lisotti fu duramente criticato per le sgrammaticature architettoniche presenti nel solo prospetto allegato alla richiesta. La commissione chiese: che la scala d'accesso alla casa sia mantenuta quella presentata nel primo tipo in data 23 giugno scorso; b) che la finestra della torretta venga resa di forma rettangolare uniformandosi al foro sottostante; c) che sotto le mensole del tetto venga rilevata una cornice; d) che i piani di impostazione dei tetti vengano elevati di almeno 25 cm; e) che sulla torretta in corrispondenza della linea di gronda venga rilevata una fascia di marcapiano". Id., b. 02.0893, 1926, Amerigo Lisotti.
- 82) *Cooperativa Case Popolari Torre di Pordenone. Statuto*, Pordenone, Arti Grafiche, 1923. La legge a cui faceva riferimento l'iniziativa di Lozer era la n.2318 del 30 novembre 1919.  
83) Id., b.02.0838, 1922, Cooperativa Case Popolari.  
84) Id., b.02.0863, c.s., lettera del sindaco, 19 giugno 1924.  
85) Id., r. 01.02.22, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1923-1924, 31 luglio 1924.  
86) Id., b.02.0878, 1925, Cotonificio Veneziano.  
87) Id., b.02.0878, 1925, Società Pordenonese di Elettricità.  
88) Id., b.02.0819, 1921, Circolo Agricolo Cooperativo.  
89) Id., b.02.0863, 1924, Gio Batta e Maria Polesello.  
90) Id., b. 02.0850, 1923, Domenico Toniolo.  
91) Id., 1923, Guerino Pellegrini.  
92) Id., b.02.0878, 1925, Luciano Poles.  
93) Id., b.02.0879, 1925, Amedeo Poles.  
94) Id., b. 02.0893, 1926, Miro Martel.  
95) Id., b. 02.0906, 1927, Agostino Pavan.  
96) Non va esclusa la collaborazione con Domenico Ruppolo in questa fase di ampliamento e riordino.  
97) Id., b. 02.0906, 1927, Dante Dalla Torre.  
98) In realtà il progetto riporta nella citazione del cartiglio anche Pietro Zanini  
99) Id, r. 01.02.24, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1925, 2 agosto 1925.  
100) Id., b. 02.0906, 1927, Aldo Savio.  
101) Id., b. 02.0906, 1927, Antonio Zanussi.  
102) Id, b. 02.0918, 1928, Umberto Barutti.  
103) Id., b. 02.0918, 1928, Eugenio Calligaro.